



Dossier *Studi culturali in Italia*

Quando nell'editoriale al [numero speciale](#) di *Altre Modernità* dedicato al delicato rapporto tra Studi culturali e università italiana ci auguravamo che si trattasse solo della prima battuta di un dialogo, non ci aspettavamo davvero UNA TALE quantità di riscontri PROVENIENTI da reti relazionali di cui NON facciamo parte come studios* e docent*. La comunità scientifica che gravita intorno ad *Altre Modernità*, o che conosce anche solo tangenzialmente la rivista, ha letto la raccolta di interviste in numeri consistenti (statistiche così care alle moderne forme di valutazione del sapere) e ha preso parte al dibattito.

Siamo quindi felici di proseguire la conversazione con questo dossier che raccoglie, come il precedente, gli interventi di studios* strutturat* nell'università italiana che a diverso titolo si sentono interpellati dagli Studi culturali come quadro metodologico e progetto culturale. A loro, e di nuovo alla redazione della rivista, va il nostro ringraziamento per essersi fatti coinvolgere in questa lunga chiacchierata, che speriamo intrecci nuovi legami e solleciti altre risposte e (perché no) nuove domande.

Serena Guarracino, Emanuele Monegato, Laura Scarabelli



Indice

<i>Adotto (e adatto)</i> Esterino Adami	<u>p. 259</u>
<i>Transiti queer</i> Silvia Antosa	<u>p. 263</u>
<i>Oltre le gerarchie e i modi di pensare</i> Gennaro Avallone	<u>p. 266</u>
<i>Navigare nel testo, al di là delle correnti</i> Camilla Cattarulla	<u>p. 270</u>
<i>Cultura e colonialità</i> Luigi Cazzato	<u>p. 273</u>
<i>Uno studio(so) curioso</i> Pietro Deandrea	<u>p. 280</u>
<i>Coincidenze e incroci mai premeditati</i> Rosa Maria Grillo	<u>p. 283</u>
<i>Il gusto di sentirsi raccontare una storia</i> Ilaria Magnani	<u>p. 287</u>
<i>Eppure, lo confesso!</i> Marilena Parlati	<u>p. 292</u>
<i>Poliziesco, biopolitica e testimonianza</i> Andrea Pezzè	<u>p. 295</u>
<i>Altrove e altrimenti: l'incrocio ibrido degli studi culturali in Italia</i> Marco Pustianaz	<u>p. 303</u>
<i>La materialità del testo e la pratica dell'indizio</i> Amanda Salvioni	<u>p. 313</u>



Serena Guarracino insegna inglese presso l'Università "L'Orientale" (Napoli) e l'Università dell'Aquila. Si occupa di teatro in inglese e fiction postcoloniale anglofona, con preferenza per le metodologie degli studi culturali, degli studi di genere e dei performance studies. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniali sulla scena pubblica, e sul discorso nazionale e l'esotismo nel teatro britannico in *The Beggar's Opera* e *The Mikado*. Il suo lavoro più recente è la monografia *La traduzione messa in scena. Due rappresentazioni di Caryl Churchill in Italia* (2017).

serena.guarracino@gmail.com

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica. Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano. Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur (coed. di *Letteratura di testimonianza in America latina e Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Chile*, 2017) e, in particolar modo, alla produzione letteraria di Diamela Eltit (*La narrativa de Diamela Eltit. Escenarios del nuevo milenio 1998-2018*, 2018). Dirige con Nicoletta Vallorani la rivista *Altre Modernità* e, insieme a Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" (Mimesis edizioni) dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea. È tra i membri fondatori del progetto "Literatura y Derechos Humanos", che raccoglie una rete di 19 università latinoamericane, europee e statunitensi.

laura.scarabelli@unimi.it



Adotto (e adatto)

Una conversazione con Esterino Adami

di Emanuele Monegato

Esterino Adami insegna Lingua e traduzione inglese presso l'Università di Torino. Si occupa di questioni di stilistica, di narratologia, di variazione sociolinguistica e di ambiti letterari e non letterari del mondo anglofono. È autore della monografia *Railway Discourse. Linguistic and Stylistic Representations of the Train in the Anglophone World* (2018) e ha curato alcuni volumi come *Within and Across: Language and Construction of Shifting Identities in Post-Colonial Contexts* (2012, con A. Martelli) e *To a Scholar Sahab. Essays and Writings in Honour of Alessandro Monti* (2011, con C. Rozzonelli). Si è occupato inoltre della resa narrativa dei linguaggi settoriali (come il lessico della gastronomia e della botanica), delle strategie di rappresentazione nei *graphic novel* indiani, e del concetto di identità in testi non letterari di autori come Jhumpa Lahiri e Mark G. Sanchez.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

E. Adami: Per me, essere uno studioso vuol dire esplorare il mondo e le sue molteplici forme linguistiche, letterarie, culturali. La curiosità è il primo motore della ricerca, dello studio e del tentativo di analizzare e comprendere la nostra complessa realtà, sia essa rappresentata da un romanzo, dal testo inusuale e accattivante di una canzone o da un oggetto materiale che diventa simbolo e metafora di altri significati.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

E. Adami: I miei percorsi di ricerca sono organizzati in maniera interdisciplinare in modo tale da combinare diverse aree, e in particolare si concentrano sulla dimensione linguistica, vista non solo come mero codice espressivo, ma anche e soprattutto come



strumento di costruzione e rappresentazione di identità. Negli ultimi anni, in particolare, la mia ricerca si è indirizzata principalmente verso due ambiti: il primo riguarda il macrocontesto della stilistica di matrice anglosassone, quale chiave di interpretazione del testo sia letterario sia non letterario e dei suoi meccanismi interni, nonché degli effetti che questi generano nei lettori. Il recente sviluppo di taglio cognitivo della stilistica ci permette inoltre di indagare le interconnessioni e i rapporti fra autore, lettore e testo, e ipotizzare perché un certo fumetto o un determinato personaggio in una serie TV abbiano il potere di coinvolgerci in profondità. La seconda linea di ricerca è specificatamente legata al mondo postcoloniale e diasporico, inizialmente in riferimento alle letterature di lingua inglese, mentre negli ultimi anni ha invece assunto un carattere prevalentemente sociolinguistico, soffermandosi sulla variazione della lingua standard rispetto alle trasformazioni diatopiche, cioè l'ampio e dinamico panorama degli *Englishes*, in particolare nel contesto del subcontinente indiano.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

E. Adami: I testi o materiali che più mi interessano sono quelli che, sino a qualche anno fa, erano spesso un po' ignorati dalla ricerca canonica, quindi generi e tipologie testuali come i *graphic novel* e la *speculative fiction*, oppure opere di autori anglofoni che provengono da contesti poco noti come Malta, Cipro e Gibilterra. Accanto al testo letterario 'classico' come il romanzo o il racconto, mi interessano anche altre tipologie non letterarie, dai diari di viaggio alla pubblicità e al cinema.

I principali strumenti di analisi che utilizzo sono legati allo studio della lingua (stilistica e sociolinguistica), ma adotto (e adatto) modelli e teorie di altre aree, dalla narratologia al mondo della critica postcoloniale, che è stato centrale per la mia formazione, quindi con studiosi come Said e Bhabha, ma anche attingendo agli orientamenti teorici di Bachtin e Foucault per esempio. In un mondo complesso e articolato come quello contemporaneo, sono fermamente convinto che le discipline non possano essere freddamente 'ingabbiate' e ridotte a piccole tessere di un mosaico. Al contrario, i vari campi devono essere visti in relazione gli uni con gli altri, e attraverso uno sguardo ampio, bilanciato e naturalmente preciso: elaborare una prospettiva interdisciplinare non vuol dire mischiare indiscriminatamente nozioni e modelli, ma vuol dire riconoscere una articolazione e organicità dei diversi temi e contesti.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso almeno cinque parole chiave e spiegane una.

E. Adami:

- 1) lingua
- 2) stile
- 3) mondo
- 4) identità



5) discorso

Come si può notare, la mia scelta di *key words* riflette uno spiccato interesse per la costruzione del testo come rappresentazione di identità attraverso scelte stilistiche e retoriche del codice linguistico, ma anche come articolazione del discorso. Una parola chiave che forse può stupire è 'mondo', ma in realtà il suo spettro semantico e metaforico è talmente ampio che ci permette di cogliere concetti quali il mondo del testo, il mondo dell'autore, il mondo (alternativo) generato da un testo (da cui traiamo l'idea di letteratura e di testo non solo come evasione ma anche e soprattutto come momento di espressione e impegno), ma anche il mondo del lettore, cioè la sua interazione e negoziazione del testo, nonché la sua risposta etica, emotiva ed esistenziale. E poi ancora un'altra infinita varietà di mondi (im)possibili che riflettono le alchimie e ideologie intrecciate da autori, testi, discorsi. La metafora del mondo, fra l'altro, è centrale per i nuovi sviluppi concettuali della stilistica inglese, e può essere estesa a qualsiasi tipologia testuale e situazione comunicativa.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

E. Adami: Un articolo che ricordo con piacere è quello dedicato alla creatività linguistica del discorso ferroviario nel contesto indiano, pubblicato qualche anno fa su *Anglistica AION*. In quel saggio analizzavo il lessico specialistico del mondo ferroviario indiano e pakistano, ma anche le sue valenze simboliche e letterarie. Il tema può apparire stravagante, ma bisognerebbe ricordare che nelle culture di tutto il mondo il treno è un potente propulsore dell'immaginario e delle sue metafore: è un oggetto materiale, metallico, massiccio ma anche un simbolo della modernità, della velocità, del progresso, della trasformazione, quasi un'utopia del positivismo, ma può anche diventare arma mortale e devastante, come nella letteratura indiana della *Partition* (soprattutto in *Train to Pakistan* di Khushwant Singh) o crudele sineddoche dello sterminio nazista (i treni per Auschwitz). E poi il treno compare in una molteplicità di testi e prodotti culturali, dalla letteratura gialla e fantastica (come *Murder on the Orient Express* al *Hogwarts Express* nella saga di Harry Potter) al cinema, ai cartoni animati, alle canzoni. Remo Ceserani in un suo libro oramai classico ha raccolto una serie di considerazioni su questi 'treni di carta', ma sul fronte postcoloniale vorrei segnalare anche l'eccellente volume di Marian Aguiar sul ruolo centrale che la ferrovia ha giocato in India negli ultimi duecento anni. Altro volume molto interessante è quello di George Revill (2012), inserito fra l'altro in una collana che scandaglia le geografie culturali degli oggetti (le navi, gli aerei, i computer) attraverso i loro contesti sociali, storici e artistici. Questo mio primo articolo sul tema ferroviario ha avviato poi una più ampia ricerca, che conduco ormai da alcuni anni e che ho applicato ad altri ambiti, per esempio quello del genere testuale dei *railway travelogues* o ancora sulla percezione culturale delle ferrovie turistiche in Galles attraverso i social media, e culminato nella mia recente monografia dedicata al *railway*



discourse, in cui prendo in esame alcune tipologie tematiche come il treno e il romanzo giallo, il treno e il fumetto distopico, il treno e la letteratura di viaggio nel subcontinente indiano.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

E. Adami: Poiché mi muovo essenzialmente nel macro-contesto dell'anglistica, naturalmente potrei citare autori fondamentali quali Raymond Williams e Stuart Hall, ma mi pare che in realtà l'ambito degli Studi Culturali abbia una vocazione plurale e interdisciplinare, che osserva i temi della lingua, del genere, del senso di appartenenza, dell'ideologia, del potere e molte altre sfaccettature. Si tratta quindi una prospettiva metodologica imprescindibile per comprendere e decrittare la realtà, le sue manifestazioni e le sue chimere, anche e soprattutto in un paese come l'Italia, in particolare in un momento storico come quello che viviamo, con un 'rigurgito' di discriminazioni e intolleranze di molti tipi.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

E. Adami: Una parte della mia produzione scientifica presenta alcune affinità con gli Studi Culturali, in particolare quando studio il ruolo di alcuni oggetti culturali specifici, sia materiali sia intangibili (come il cibo, il *dark tourism*, l'onomastica delle stazioni metro di Delhi), in relazione ai propri contesti di appartenenza.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

E. Adami: Mi sembra che gli Studi Culturali in Italia oggi -nonostante le più o meno rigide definizioni degli ssd che incasellano gli accademici italiani- costituiscano un campo di ricerca ricco, dinamico e variegato, grazie al lavoro encomiabile di colleghi di varie sedi, da Milano a Napoli, ma anche grazie anche al lavoro di giovani studiosi/e che si avviano a una carriera universitaria. Questo mi pare un segno molto positivo e promettente, non solo per poter aggiornare i metodi e gli interessi dell'accademia, ma anche e soprattutto come elemento di lettura critica e consapevole della nostra società, del mondo e dei suoi mutevoli fenomeni culturali.



Traiettorie queer

Una conversazione con Silvia Antosa

di Emanuele Monegato

Silvia Antosa è Professoressa Associata di Letteratura Inglese presso l'Università di Enna "Kore". È autrice di *Crossing Boundaries: Bodily Paradigms in Jeanette Winterson's Fiction 1985-2000* (2008); *Richard Francis Burton: Victorian Explorer and Translator* (2012), e *Frances Elliot and Italy. Writing Travel, Writing the Self* (2018). Ha curato diversi volumi inter- e transdisciplinari sulle teorie e pratiche queer; ha pubblicato numerosi saggi ed articoli sulla narrativa e poesia vittoriana e sulla *fiction* contemporanea. Ha curato con Joseph Bristow un fascicolo di *Textus* (1, 2015) sulla costruzione di genere e sessualità nella narrativa britannica. Insieme a Nicoletta Vallorani, è *editor* dei fascicoli culturali della rivista di studi inglesi in Italia *Textus. English Studies in Italy*.

E. Monegato : Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

S. Antosa: Anglista femminista queer post-strutturalista.

E. Monegato : Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

S. Antosa: I miei principali assi di ricerca riguardano le letterature e le culture, con un focus sul periodo che va dall'Ottocento ad oggi. La mia ricerca privilegia l'analisi critica delle costruzioni discorsive delle identità di genere e sessuali, intersezionali, interrazziali e interculturali tra Ottocento, Novecento ed oggi.



E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

S. Antosa: I testi che analizzo nell'ambito della mia ricerca sono prevalentemente letterari, narrativi e poetici, con incursioni ed intersezioni analitiche inerenti gli scritti di viaggio, le traduzioni in lingua inglese, i saggi di critica, i testi visuali, testi filmici e performativi. I miei strumenti di analisi sono variegati e mutano in base alle tipologie di testi esaminati: le teorie post-strutturaliste, di genere, queer, coloniali, postcoloniali e sul trauma, con un focus sulle teorie sulla scrittura di viaggio, la contaminazione tra i vari generi e le diverse modalità di narrazione (narratologia).

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

S. Antosa:

- 1) postmodernismo
- 2) vittorianesimo
- 3) genere
- 4) viaggio
- 5) queer

Il mio interesse per gli studi di genere è nato da un desiderio di affrontare criticamente i discorsi normativi e patriarcali sulle identità e le dinamiche di potere sottese alle relazioni interpersonali. In questo senso, le teorie critiche di genere mi permettono di interrogare attraverso una pluralità di approcci critici ed epistemici un insieme variegato di testi per comprendere meglio sia le diseguglianze e le forme di marginalizzazione e soggiogazione che i momenti di rottura e di resistenza che li attraversano e li sfidano incessantemente.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

S. Antosa: La mia tesi di dottorato sulla narrativa di Jeanette Winterson che poi è diventata una monografia nel 2008, perché ha stimolato una serie di riflessioni paradigmatiche su molti punti critici che hanno poi influenzato la mia ricerca successiva: identità, scrittura, riscrittura, corporeità, sfida al canone, ibridismo tra generi e modalità di narrazione, genere, sessualità, fluidità.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

S. Antosa: Gli Studi Culturali hanno a che vedere con l'esplorazione delle connessioni tra politiche, società e identità quali fenomeni interconnessi che si costituiscono



reciprocamente; pertanto, essi vanno identificati e studiati da una varietà di prospettive critiche che si incrociano produttivamente. Inoltre, gli Studi Culturali interrogano le culture in senso olistico, includendo sia la cosiddetta cultura alta che la cultura popolare e considerando tutti i testi e i contesti culturali degni di attenzione e riflessione critica. Inoltre, le culture vengono percepite ed analizzate come siti di lotta e negoziazione e dunque opposte ad una definizione statica e fissa. Pertanto, gli Studi Culturali sono chiamati a rispondere continuamente alle sfide poste da questi numerosi mutamenti.

In Italia, nonostante i contributi antesignani di teorici quali Umberto Eco, v'è stata a mio avviso una certa resistenza spesso dovuta ai paletti posti dai rigidi confini delle discipline accademiche. Di conseguenza, non sono stati riconosciuti diffusamente come un valido approccio 'scientifico' poiché percepiti come una contaminazione poco proficua ai fini degli approcci tradizionali. Tuttavia, in tempi più recenti, studiosi e studiosi hanno portato avanti un lavoro straordinario per disseminare la centralità degli Studi Culturali nel nostro paese – penso, tra gli altri, agli importanti studi di Iain Chambers, Lidia Curti, Paola Di Cori, Carlo Pagetti, Oriana Palusci e Nicoletta Vallorani. Penso inoltre al ruolo sempre più centrale di alcune riviste, tra cui *Altre Modernità*, *Studi Culturali* e i fascicoli culturalisti della rivista di studi inglesi in Italia, *Textus. English Studies in Italy*, che hanno creato degli importanti spazi discorsivi e dialogici che privilegiano il confronto tra discipline e metodologie diverse.

E. Monegato : Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

S. Antosa: Ne sono fortemente ispirata e influenzata. Gli Studi Culturali negli anni '70 si sono sviluppati fino ad includere interessi più femministi e sono stati incredibilmente importati per aprire nuovi modi di pensare la cultura, stimolando lo sviluppo dei dibattiti femministi e queer contemporanei. In questo, ad esempio, l'opera critica di Eve Kosofsky Sedgwick è stata cruciale per le modalità in cui ha sostenuto ed aperto questa pluralità di approcci partendo proprio dall'analisi fortemente innovativa di testi letterari inglesi pubblicati tra Sette e Ottocento.

E. Monegato : Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

S. Antosa: Gli Studi Culturali oggi coinvolgono e riguardano un numero sempre crescente di discipline, come storia, lingue, letterature, cinema e sociologia, ad esempio. Alcuni ambiti accolgono con maggiore facilità tale tipo di approccio mentre altri mostrano ancora segni di resistenza.



Oltre le gerarchie e i modi di pensare

Una conversazione con Gennaro Avallone

di Laura Scarabelli

Gennaro Avallone è ricercatore di sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di scienze politiche sociali e della comunicazione dell'Università di Salerno.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

G. Avallone: Dal punto di vista istituzionale la definizione del mio ambito di studi è la seguente: ricercatore in sociologia dell'ambiente e del territorio. Concretamente, sono un lavoratore dipendente dell'università italiana, attivo nell'ambito della ricerca sociale che cerca di contribuire alla conoscenza di alcuni fenomeni e rapporti di potere fondati storicamente, partecipando anche alla divulgazione di tale conoscenza soprattutto attraverso internet e la stampa quotidiana.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

G. Avallone: I miei principali ambiti di studio sono cambiati nel corso degli ultimi anni. In una prima fase del mio lavoro di ricerca, tra il 2000 ed il 2009, mi sono diviso tra la ricerca universitaria e quella applicata. La ricerca universitaria si è concentrata sullo studio delle trasformazioni urbane in connessione con il dispiegamento dei processi di globalizzazione e sulla ricostruzione della storia degli studi sociali urbani e rurali in Italia dall'Unità fino all'attualità. La ricerca applicata si è svolta nell'ambito del terzo settore, specialmente con riferimento allo studio delle cooperative sociali nel Sud Italia.



Nella seconda fase del mio lavoro, dal 2009 ad oggi, mi sono concentrato con maggiore attenzione su tre assi di studio. In breve, sto studiando i processi migratori e le relative relazioni di potere, segnate da sfruttamento socio-economico e razzismo; i rapporti socio-ecologici, sviluppati soprattutto nell'ambito dell'approccio teorico dell'ecologia-mondo e con particolare interesse verso i conflitti socio-ecologici e le forme di dominio socio-ecologico che si sono affermate lungo la modernità; i movimenti sociali urbani, con particolare riferimento ai movimenti per il diritto alla città e all'abitare.

Individuo come filo conduttore di questo lavoro in uno specifico nucleo tematico, che collega i processi di accumulazione e circolazione capitalistica (compresa l'accumulazione e la circolazione delle idee e dei saperi) e di sfruttamento ed appropriazione della ricchezza sociale ai mutamenti delle strutture sociali, spaziali ed epistemiche e delle soggettività sociali e politiche resistenti ai rapporti di dominio vigenti.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

G. Avallone: I testi che analizzo sono statistiche, colloqui, incontri, articoli, libri, interviste, riunioni, assemblee. Voglio dire che il lavoro di ricerca sociale per me non si limita solo ad alcuni testi, ma si produce dialogando con tutto ciò che incontra nel suo farsi, come avviene, normalmente, in ogni approccio che deliberatamente sceglie l'etnografia come metodologia (più che come metodo) di lavoro. I testi del lavoro di ricerca sociale sono, secondo me, solo parzialmente predeterminabili e questo è ancora più vero oggi, in un mondo sociale e della comunicazione in cui proliferano i testi e le autoproduzioni (come ogni pagina facebook, ad esempio, può testimoniare). Ovviamente, nessun testo è autosufficiente. Né, tanto meno, lo è una qualunque tecnica di ricerca. Dal lavoro sul campo, in special modo, ho imparato che l'eterogeneità dei rapporti e delle condizioni sociali non si esaurisce in nessun metodo e in nessuna tecnica così come non si limita ad una specifica e definitiva produzione testuale (intesa anche nel suo essere rappresentazione ed auto-rappresentazione sociale).

In definitiva, testi e strumenti di ricerca costituiscono un insieme eterogeneo co-prodotto durante il lavoro di indagine, nel quale io, durante il lavoro di ricerca, esercito una selezione in base agli obiettivi di studio che perseguo.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

G. Avallone: 1) Gerarchie
2) Migrazioni
3) Sfruttamento
4) Razzismo



5) Spazio

Le gerarchie costituiscono un articolato insieme di rapporti sociali, lungo i quali si è costruita la modernità e, insieme, i rapporti di forza al suo interno. Le gerarchie non si risolvono in un solo ambito (politico, sociale, economico, epistemico, ecologico, razziale, culturale, sessuale, religioso) ma organizzano tutti gli ambiti di vita analiticamente individuabili in un modo combinato lungo la storia così come al livello della vita quotidiana. È lo studio dei rapporti gerarchici che mi interessa in maniera prioritaria, con l'obiettivo di capire come essi cambiano nel tempo e nello spazio e quali chiavi teoriche e politiche vanno fabbricate per metterle in discussione.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

G. Avallone: Il saggio "La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo", introduzione a Jason W., Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato, ombre corte, Verona, 2015*. Il testo introduce in Italia la proposta di analisi dell'ecologia-mondo che individua nei rapporti di appropriazione del lavoro umano e non-umano non pagato la chiave di accesso fondamentale alla comprensione dell'affermazione storica del capitalismo. Esso riconosce, in questo modo, la combinazione dei rapporti di appropriazione e del lavoro riproduttivo (compreso quello delle nature extra-umane) con i rapporti di sfruttamento in ambito produttivo, superando la gerarchia della produzione sulla riproduzione così come dell'umanità sulla cosiddetta natura. Si mette in discussione, così, la visione cartesiana del dominio umano-maschile-europeo-occidentale sul resto del mondo umano ed extra-umano. Questa messa in discussione viene fatta insieme sul piano storico ed epistemologico, compiendo lo sforzo di iniziare a proporre delle alternative anche sul piano concettuale, ad esempio introducendo il concetto di *oikeios*, per individuare il mondo-in-comune della natura (umana e non-umana) oltre la separazione gerarchica cartesiana di umanità e natura.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

G. Avallone: Le categorie centrali sono, secondo me, quelle di potere, classe, produzione, subalternità, resistenza e razza. Quelle che rinviano ai rapporti di genere e socio-ecologici sono poco presenti, al contrario, anche se il lavoro di Jason W. Moore sull'ecologia-mondo sta trovando connessioni con una parte degli studi letterari, in particolare presso l'Università di Warwick. Il doppio numero monografico di "Review: A Journal of the Fernand Braudel Center" curato da Jason W. Moore stesso ed intitolato *World-Ecological*. Questo vuol dire che successive articolazioni del campo degli Studi



Culturali potrebbero venire nel prossimo futuro anche dagli studi in ambito socio-ecologico, così come vengono già da alcune analisi nel campo dei cosiddetti studi sul post-umano. Le categorie che ho evidenziato sono, secondo me, quelle consolidate nel campo poroso degli Studi Culturali a livello internazionale.

In Italia, sono subalternità e classe le categorie consolidate di riferimento, secondo me per motivi storici oltre che politici. È evidente, tuttavia, che l'introduzione della prospettiva postcoloniale negli ultimi 20 anni ha cambiato questo quadro, introducendo i temi della razza ed articolando diversamente quello del potere, a detrimento, paradossalmente nel caso italiano, di quelli relativi a subalternità e potere. Di dubbio statuto, invece, sono i riferimenti a resistenza e produzione, come se la dimensione dell'azione, del fare e, quindi, anche del trasformare in direzioni ricercate siano difficilmente gestibili nell'ambito degli Studi Culturali. Questo ovviamente presenta una serie di eccezioni, tra cui quelle individuabili nel mondo degli studi sui processi migratori, che sin dal libro di Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga*, hanno avuto al centro, in parte di questa elaborazione, l'azione, specificamente l'autonomia (dura, difficile, anche terribile) delle migrazioni.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

G. Avallone: Il mio rapporto è legato soprattutto agli studi postcoloniali ed alle forme di resistenza che soggetti ed aree sociali e razziali subalternizzate hanno prodotto nel tempo. Per questo mi sono avvicinato di recente ad ulteriori aree di studio, specialmente quelle definite come decoloniali, che, al di là dell'etichetta (spesso rifiutata o, comunque, criticata, dalle stesse protagoniste e dagli stessi protagonisti di questa prospettiva teorica, metodologia e politica), hanno la capacità di mettere in discussione una serie di assunti del modo di pensare dominante che ritengo fondamentali per andare al di là dei modi di vedere il mondo, dunque anche di comprenderlo nell'ambito della ricerca sociale. In questa prospettiva sto trovando una serie di strumenti che criticano le visioni consolidate e, soprattutto, le modalità di vedere consolidate, che riproducono le gerarchie (anche epistemiche) a cui siamo abituate ed abituati. Questa sfida per me è fondamentale: come ci ha insegnato Abdelmalek Sayad, è necessario andare oltre i modi di pensare dati per comprendere i rapporti di potere con cui si combinano quegli stessi modi di pensare.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

G. Avallone: Questo aspetto è più da addetti ai lavori, da specialisti. Il mio brevissimo schizzo non è approfondito e si riferisce ad una piccola mappa di parole: studi migratori, studi postcoloniali, studi gramsciani, Studi Culturali, studi femministi...



Navigare nel testo, al di là delle correnti

Una conversazione con Camilla Cattarulla

di Laura Scarabelli

Camilla Cattarulla è professore ordinario di Lingua e Letterature ispano-americane presso l'Università di Roma Tre. Dal 2012 al 2016 è stata coordinatore del dottorato in Studi Euro-Americani. È direttore della sezione ispanoamericana della rivista *Letterature d'America* e del Centro di Ricerca Interdipartimentale in Studi Americani (Università di Roma Tre). È delegato del Rettore per le Relazioni Internazionali con l'America Latina. Dal 2009 al 2015 è stata Vicepresidente di AISI (Associazione Italiana di Studi Iberoamericani). Si è occupata di letteratura di viaggio, dell'emigrazione e dell'esilio, di diritti umani, dei rapporti tra iconografia e letteratura e tra letteratura e politica, di pratiche e rappresentazioni del cibo, temi sui quali ha pubblicato monografie e oltre ottanta saggi su riviste e volumi collettivi in Italia e all'estero. Fra le sue ultime pubblicazioni l'edizione annotata di Juana Manuela Gorriti, *Cocina ecléctica*, Buenos Aires, La Crujía, 2014 e la cura dei volumi *Argentina 1976-1983: immaginari italiani*, Roma, Nova Delphi Libri, 2016 (ed. spagnola: *Argentina 1976-1983: imaginarios italianos*, Villa María, Eduvim, 2017) e *Identità culinarie in Sudamerica*, Roma, Nova Delphi Libri, 2017.



L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

C. Cattarulla: Direi che sono una studiosa delle "frontiere" che prende in esame le letterature e le culture ispanoamericane in sé e nei loro rapporti con l'Italia, e più in generale l'Europa.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

C. Cattarulla: In ordine cronologico sono state (e continuano ad essere): la letteratura di viaggio, la letteratura migratoria, letteratura e politica, letteratura e arti visuali, il cibo come indicatore identitario, la letteratura di testimonianza.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

C. Cattarulla: Studio prevalentemente testi dei secoli XIX-XXI (di finzione o empirici). Il mio principale strumento d'analisi è l'interdisciplinarietà che, a mio parere, facilita una comprensione più ampia del tema trattato.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

C. Cattarulla:

1. Letteratura di viaggio
2. Migrazioni
3. Rapporti Italia-America Latina
4. Cibo
5. Testimonianza.

La letteratura di viaggio in America Latina nel XIX e XX secolo è stata la mia chiave d'accesso ai successivi studi perché mi ha permesso di affrontare una quantità di problematiche e di analisi critiche che hanno costruito il mio bagaglio teorico.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

C. Cattarulla: Il primo, ovvero un saggio di bibliografia critica sulla letteratura di viaggio italiana in America Latina (1860-1914), perché sono un topo di biblioteca e mi piace scovare testi, anche non troppo conosciuti, che però sono l'espressione di fenomeni storico-culturali e letterari più ampi.



L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

C. Cattarulla: Odio le categorie in genere. Servono a mettere paletti che poi vengono superati per crearne di ulteriori. In Italia gli Studi Culturali mi sembra che siano abbastanza disprezzati da una certa accademia "tradizionale", legata alla filologia classica e a metodologie incentrate sull'estetica del testo che, il più delle volte, ignorano il contesto, cosa che, per l'America Latina, a mio parere è impossibile.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

C. Cattarulla: Un rapporto molto stretto. Ho studiato con Vanni Blengino che applicava gli Studi Culturali, sia nell'insegnamento sia nella ricerca, in un'epoca (gli anni Ottanta), in cui nessuno in Italia parlava di Studi Culturali. Direi che con lui ho imparato una metodologia che poi ho continuato ad usare e che accoglie la lezione dei formalisti russi riguardo al *literaturnost*, ovvero una zona di confine che partendo dal testo abbraccia una serie di problematiche che permettono di guardare all'opera letteraria da più punti di vista e da più discipline.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

C. Cattarulla: Non saprei che dire. Non seguo le correnti, soprattutto se "modaiole". Ogni studio per me ha storia a sé, è fatto bene o fatto male, dipende dalla sensibilità e dalle conoscenze di ciascuno e dal saper organizzare il materiale.



Cultura e colonialità

Una conversazione con Luigi Cazzato

di Serena Guarracino

Luigi Cazzato insegna Letterature e culture di lingua inglese nei corsi di Scienze della Comunicazione e Scienze Pedagogiche dell'Università di Bari. È vice-presidente dell' AISCLI (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese). Coordina il gruppo di ricerca Un/Walling the Mediterranean - S/Murare il Mediterraneo. Nord e sud sono stati i poli magnetici della sua esistenza. Nato e cresciuto in Salento, formatosi all'Università di Pisa e di Leicester (UK), tornato a sud, il nord non ha mai smesso il suo richiamo.

S. Guarracino: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

L. Cazzato: Nasco come studioso di letteratura inglese (e comparata), seguendo un sentiero teorico-critico a partire da Saussure-Freud-Marx. Nonostante abbia tentato spesso di varcare i rigidi confini disciplinari del sistema accademico italiano, solo in là negli anni sono approdato a quell'ambito peculiare che sono gli Studi Culturali, giungendovi per altro attraverso quelli Postcoloniali. Quindi, mi definirei uno studioso che, partito dalla 'letteratura' è arrivato alla 'cultura' per le vie traverse dell'alterità. Cammin facendo, grazie a Gramsci, ho superato le preclusioni della lunga stagione formalista imparando che la 'buona' letteratura deve essere allo stesso tempo elemento attuale di civiltà (contenuto) e opera d'arte (forma); grazie a Benjamin, invece, ho



superato l'ancor più antica falsa coscienza che impedisce di vedere come, dalla costruzione delle piramidi in poi, un documento di cultura o civiltà (appannaggio della classe dominante) sia al tempo stesso un documento di barbarie (registro involontario dello sfruttamento della classe dominata).

Se alle questioni di classe aggiungiamo quelle della 'razza' o dell'*ethnicity*, direbbe Stuart Hall, arriviamo agli Studi Postcoloniali, i quali hanno gettato una potente luce sulla questione meridionale globale, rimuovendo quello spesso velo che ha coperto per secoli l'origine coloniale della civiltà occidentale. A ritroso, arriviamo così agli Studi Culturali, che con Raymond Williams hanno per primi fatto giustizia in maniera sistemica della divisione di classe fra cultura d'élite e cultura popolare. Se poi aggiungiamo alle categorie 'classe' e 'razza' quella di genere, il quadro si completa con l'interruzione del femminismo che, come disse notoriamente Hall, "crapped on the table of cultural studies".

Tuttavia, puntualizzo che il focus dei miei lavori, a parte qualche eccezione e non senza interrogativi, vira ogni volta sulla categoria dell'*ethnicity*, se con questo termine intendiamo quella porzione di realtà sociale e culturale in cui il posizionamento/movimento geografico (che non è mai slegato da quello storico) gioca un ruolo primario.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

L. Cazzato: I principali percorsi di ricerca, una volta abbandonati i lidi puramente letterari e specialistici (essenzialmente a ridosso delle profonde acque del romanzo dal Settecento al Postmoderno), sono stati molteplici ma con comun denominatore la parola 'sud'. L'asse principale è stato l'analisi di ciò che ho chiamato *Anglo-Southern relations*, nell'ambito di quella sotto-disciplina che porta il nome di *Anglo-Italian Studies*, che secondo me devono essere studi anglo-meridionali nella misura in cui l'Italia è vista come sud. Inoltre, con relazioni anglo-meridionali intendo anche i rapporti fra l'Inghilterra e gli altri sud (il Mediterraneo e il sud globale). È stato un asse che ha portato a riflessioni di carattere letterario, antropologico e sociologico sul tema del sud dal Settecento ai giorni nostri in vari ambiti: letteratura di viaggio, poesia, narrativa, saggistica, pubblicistica, cartografia. Uno spazio importante occupa anche la riflessione sulla questione migratoria nel Mediterraneo a partire soprattutto dal *decolonial thinking*. Da ultimo, ho intrapreso da poco lo studio della cultura della diaspora palestinese di lingua inglese.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

L. Cazzato: Se per 'testi' intendiamo l'oggetto specifico dell'analisi critica, i miei testi sono quelli classici della parola scritta, con qualche incursione nella cultura musicale e



visuale. Se, invece, per 'testi' intendiamo gli autori 'primari' e 'secondari', allora, come dicevo nella risposta alla seconda domanda, sono attratto molto da tutto ciò che è geocentrato e si allontana dalla scrittura ego-centrata (se vogliamo rifarci alla geocritica Bertrand Westphal). Intendo, quei testi o autori che indugiano sui luoghi, sullo spazio e la loro mappatura in senso lato. È stato Edward Said, tanto per citare un autore specifico, a rilevare come per gran parte del '900 sia stato il tempo a farla da padrone: da Virginia Woolf a Paul Ricœur. *Poi, con il post-modernismo e il post-colonialismo c'è stato lo spatial turn, ed ecco che lo spazio e la geo-grafia diventano il punto di riferimento per le scienze umane e sociali. Anche in questa svolta ritroviamo Gramsci, che molto ha dato agli Studi Culturali non solo con la nozione di egemonia ma anche con la sua riflessione sulla Questione meridionale, connettendo questione di classe e questione 'geografica', se non vogliamo dire 'razziale'. Insomma, mi interessano quei testi che, volendo continuare a usare questa terminologia di derivazione strutturalista, mappando lo spazio ci dicono qualcosa sul tempo, di ieri e di oggi. In questo senso, oltre Said di *Orientalism* (1978) e di *Culture and Imperialism* (1993) sono stati dirimenti Cassano di *Pensiero Meridiano* (1996), Chakrabarty di *Provincializing Europe* (2000) e, infine, Chambers di *Mediterranean Crossings* (2007).*

Inutile dire di Said che ha favorito un'agnizione: ovvero che 'orientali' non erano solo gli orientali ma anche gli italiani, soprattutto i meridionali. Poi il fatto che gli inglesi vedevano orientali sul suolo italiano ad ogni angolo ha fatto il resto. *Il pensiero meridiano* è stato, come si dice, uno di quei libri che ti cambiano la vita. All'inizio, lo confesso, preda ancora di pregiudizi auto-alterizzanti, non ne ero molto convinto, poi grazie alla spinta postcoloniale, non ho avuto dubbi: bisognava ri-cominciare da sud. Da allora in poi, soprattutto dopo la lettura di Chakrabarty, che critica il pensiero storicista sia liberale che marxista, mi sono assunto il compito programmatico di dissociare la parola 'arretratezza' dalla parola 'sud'. Un altro lavoro fondamentale è stato *Mediterranean Crossings*, tramite il quale ho scoperto che il Mediterraneo è un mare postcoloniale, in tutte le sue sponde.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

- L. Cazzato:**
- 1) Mediterraneo
 - 2) Verticalismo
 - 3) Orientalismo
 - 4) Meridionismo
 - 5) Differenza imperiale

Mi soffermerei brevemente su tutte. Se esiste una differenza fra lo spazio del colonizzatore e quello del colonizzato, esiste una differenza anche all'interno, per così dire, dello spazio del colonizzatore: ciò che Walter Mignolo chiama "imperial difference". È quella cultura che nasce nello spazio di chi appartiene alla storia di un impero minore:



da quello russo a quello ottomano, a quello... italiano. È in questo spazio che si gioca le sue carte la formazione discorsiva gemella di quella saidiana di orientalismo: il meridionismo. Manfred Pfister conia questo termine per intendere una formazione discorsiva funzionale alla nascita della moderna identità europea, a trazione settentrionale che vede nel suo sud una sorta di Oriente interno. Pfister però lascia inesplorata tutta la potenzialità di questa intuizione, non cogliendone tutta la pregnanza e la possibilità di sviluppi critici. Io ho provato a farlo e da una prospettiva non *verticalista*, ovvero da una prospettiva che, in sintesi, non considera tutto quello che viene da sopra cosa buona e giusta e tutto quello che è sotto, appunto, un sotto che guarda al mondo dal basso verso alto.

Insomma, gli italiani (specie i meridionali), essendo un po' Prospero e un po' Calibano, vivono sul crinale di un'altura in mezzo al Mediterraneo che su un lato ha incisa la storia del colonizzatore, sull'altro quella del (semi)colonizzato. Questa condizione *in-between* è tanto più interessante quanto più permette di scegliere fra l'una e l'altra posizione, a seconda che si scivoli dalla parte di Prospero e il suo *will to power*, oppure dalla parte di Calibano e la sua voglia di giustizia e libertà.

S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

L. Cazzato: I saggi sono due. Il primo è l'articolo "*Questione Meridionale and Global South: If the Italian South Meets Its Global Brother*" pubblicato su *Italian Studies in Southern Africa* (2008). È uno scritto un po' acerbo ma dove, nella ri-lettura della questione meridionale (globale), provavo a coniugare pensiero postcoloniale e pensiero meridiano, ponendo le basi del percorso di ricerca che ha portato al secondo saggio *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo* (Mimesis 2017). Quest'ultimo volume vuole essere il risultato distillato di un percorso di ricerca durato circa dieci anni. Un distillato che – partendo dalla questione meridionale italiana per arrivare a quella globale e passando per quella europea – ha il suo cuore nel passare a contrappello le idee ricevute sulla letteratura e cultura inglese, ovvero nell'*osservare* lo sguardo dell'*osservatore* inglese (illuminista, romantico o vittoriano che fosse) su questa porzione di Mediterraneo. In ultima analisi, ho provato a far vedere come questo sguardo abbia contribuito a costruire un sud dal glorioso passato ma dal presente ancora primitivo, spesso effeminato, sempre e comunque arretrato. Insomma, un sud invariabilmente lontano dagli standard della modernità singola e universale stabiliti soprattutto dalla storia e dalla ragione della civiltà britannica. Questa storia è una storia atlantica, settentrionale, bianca, patriarcale e protestante che affonda le radici in una matrice che il pensatore decoloniale Aníbal Quijano chiama *colonialità del potere*, una matrice più antica dell'impero britannico (formatosi con la conquista dell'America), che nasconde dietro il paradigma della razionalità/modernità quello della colonialità.



S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

L. Cazzato: Risponderei a questa domanda partendo giusto dall'ultimo riferimento, quello al pensiero decoloniale, il fratello gemello del pensiero postcoloniale. Il pensiero decoloniale è una scuola, o un'opzione, che pone opportune e ancor più radicali domande alla tradizione epistemologica, e quindi disciplinare, occidentale. Dunque non può non porre anche agli Studi Culturali domande scomode per quanto scomodi e indisciplinati essi possano già essere. I pensatori decoloniali ricordano al nostro sistema accademico occidentale che il canone epistemologico dominante vede protagoniste fondamentalmente cinque lingue europee: italiano, francese, spagnolo, tedesco e inglese. Partendo da questo semplice dato, si capisce che l'accesso alla comprensione della realtà è condizionato *ab origine* da una sorta di geopolitica della conoscenza di natura coloniale. Insomma, la conoscenza del mondo è filtrata dalla matrice del pensiero greco-latino e il suo sviluppo nella cristianità germanica (direbbe Hegel): una genealogia che vede Dante, Leonardo, Shakespeare, Cervantes, Montesquieu, Goethe, per citarne alcuni, come i pilastri di un canone di riferimento esclusivamente europeo. Un canone astrattamente *universale* ma concretamente *particolare*, che non contempla, ad esempio, figure come l'arabo Ibn Khaldun, l'inca Guamán Poma e il Mahatma Gandhi, la cui inclusione formerebbe invece un canone che, proveniente dai vari bordi del pianeta (*border thinking*), diventerebbe finalmente plurale, o *pluriversale*.

Ramón Grossfoguel ci può aiutare a definire in estrema sintesi cosa si intende con il concetto di colonialità: l'intreccio di una serie di "multiple and heterogeneous global hierarchies ('heterarchies') of sexual, political, epistemic, economic, spiritual, linguistic and racial forms of domination and exploitation where the racial/ethnic hierarchy of the European/non-European divide transversally reconfigures all of the other global power structures" (*Cultural Studies*, 21, 2007). Ne consegue che, da questa prospettiva, l'idea di razza e razzismo diventa il principio organizzatore che struttura le tante gerarchie derivanti dalla matrice primigenia, a partire dalla conquista dell'America.

Pertanto, l'enfasi dell'opzione decoloniale cade fortemente sulla non separazione della sfera immateriale (culturale) da quella materiale (economica). Una provocatoria domanda di Grossfoguel è: "Can we overcome the traditional dichotomy between political economy and cultural studies?". In realtà, gli Studi Culturali per la loro vigile attenzione sul rapporto fra cultura e potere, sull'intreccio fra cultura e sfere della vita sociale come l'economia e la politica, sono di per sé un ambito o un metodo decoloniale *ante litteram*. Rimane da capire però se e quanto, nonostante il lavoro fatto da Hall, un caraibico europeizzato, gli Studi Culturali sono riusciti a *de-linkarsi*, per usare un altro termine decoloniale, dalla tradizione epistemologica occidentale-britannica.

Per rispondere alla seconda domanda, direi che dal punto di vista del de-linking, le cose cambiano nel contesto italiano a seconda che, come italiani, ci posizioniamo



interamente sul fronte occidentale oppure, come cercavo di spiegare prima, essendo in qualche modo sul confine fra Occidente e Oriente, Settentrione e Meridione, non proviamo ad avere uno sguardo obliquo su noi stessi e il mondo, che sappia riconoscere archivi epistemologici altri, (archivi ombra, direbbe Joseph Pugliese), che pure hanno dimorato dentro la nostra storia, che è stata, per dirne una, sia longobarda che araba.

S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

L. Cazzato: mi sembra di averlo già detto. Posso aggiungere che il mio lavoro di ricerca ha a che fare con gli Studi Culturali nella misura in cui il 'testo', sia esso letterario, critico o teorico, non è visto solo come *monumento* ma anche come *documento*, consentendoti di avere uno sguardo largo e profondo sulla realtà rappresentata.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

L. Cazzato: Non è un compito facile, ovviamente. Se volessimo partire dalla geografia culturalista, ovvero da una cartografia approssimativa ed incompleta degli Studi Culturali, l'immagine che ne viene fuori è apparentemente incoraggiante, anche grazie al fatto che c'è già una storia italiana, nonostante Nicoletta Vallorani nella sua curatela *Introduzione ai Cultural Studies* esprima "una sensazione composita – di imbarazzo e orgoglio" quando deve dire di essere docente di Cultura.

Ci sono gli storici centri di Napoli (dove Marta Cariello, Silvana Carotenuto e chi mi intervista, ma non solo, portano avanti il lavoro pionieristico di Iain Chambers e Lidia Curti) e Milano (dove Nicoletta Vallorani continua a lavorare sulla scia di Carlo Pagetti e Oriana Palusci; e qui non possiamo certamente dimenticare lo storico lavoro di Itala Vivan). A questi centri si possono aggiungere Padova, dove Annalisa Oboe ha fondato una nuova rivista dal titolo *From the European South* a partire dal gruppo Postcolonialitalia; Palermo, dove Michele Cometa ha unito la tradizione inglese a quella tedesca; e Torino, dove Pietro Deandrea e Carmen Concilio continuano sul versante culturalista il lavoro di Paolo Bertinetti sui paesi di lingua inglese. Infine, non vorrei trascurare Bari, dove opera il gruppo S/Murare il Mediterraneo (fra cui le angliste Anna Rita Taronna, Rosita Maglie, Lorena Carbonara), nato da un'idea dell'americanista Paola Zaccaria, che a sud è stata senz'altro una delle studiosse che più si è prodigata per la diffusione degli Studi Culturali, soprattutto sul versante dei *gender studies*, ma non solo.

Ciò detto, non si può nascondere che questa pur corposa geografia non è sufficiente a restituire un quadro rassicurante, soprattutto nel contesto della crisi attuale, dell'accademia in particolare e dell'intellettualità in generale. Evidenza chiara ne è il testo del Bando PRIN 2017, in cui si ricorre a formule concettuali e linguistiche di derivazione coloniale per descrivere la linea di intervento chiamata 'Sud', cui, si dice testualmente, "possono partecipare ricercatori che lavorano nelle regioni meridionali che hanno un



ritardo nello sviluppo (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) o in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna)”.
A fronte di questa crisi, dentro e fuori l’accademia, la risposta culturale e politica è debole o assente. La crisi delle discipline tradizionali, specie nell’ambito umanistico, faciliterebbe l’introduzione degli Studi Culturali come risposta a questa crisi in virtù della loro a-disciplinarietà (ne ho riscontro come docente in corsi di studio di tipo non specificatamente letterario). Questa crisi è così profonda, e così pesante la penetrazione dell’ideologia neo-liberista dentro le mura accademiche, che la pregnanza strategica degli Studi Culturali rimane invisibile. Invece, essi potrebbero essere proprio l’arma giusta per uscire dalla crisi accademica, la cui *mission* sembra ormai solo quella di far tornare i conti, in ambiti entro i quali i conti non dovrebbero tornare per statuto.



Uno studio(so) curioso

Una conversazione con Pietro Deandrea

di Emanuele Monegato

Pietro Deandrea è professore associato di Letteratura Inglese e Postcoloniale presso L'Università degli Studi di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Fertile Crossings: Metamorphoses of Genre in Anglophone West African Literatures* (Rodopi 2002) e *New Slaveries in Contemporary British Literature and Visual Arts: The Ghost and the Camp* (Manchester UP 2015).

E. Monegato: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

P. Deandrea: Credo di essere uno studioso curioso, che si annoia facilmente e quindi tende a non rimanere sempre nel medesimo campo di ricerca. Credo nell'importanza di partire, sempre e comunque, dall'analisi testuale, per dare concretezza alla ricerca e per trasmettere, nella didattica, capacità analitiche autonome agli studenti. Credo nella ricerca come produttrice di testi primari, oltre che di commenti critici, attraverso il lavoro di traduzione; in questi ultimi anni ho insegnato anche Traduzione Letteraria, e mi sembra che l'esperienza stia ampliando le mie prospettive.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?



P. Deandrea: Tutto comincia con una passione per le letterature postcoloniali, soprattutto africana e caraibica. Le necessità didattiche mi hanno poi portato ad occuparmi di tutto, da Shakespeare ai contemporanei: non me ne lamento, anzi, penso che questo abbia arricchito notevolmente le mie ricerche. Ho scritto su Beckford, Shelley, Shakespeare – oltre ovviamente alle letterature postcoloniali. In questi ultimi anni mi sono occupato delle letterature e delle arti visive legate alle nuove forme di schiavitù della globalizzazione in Gran Bretagna. Questo mi sta portando sempre più spesso ad occuparmi di migrazioni e rifugiati.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

P. Deandrea: Narrativa, poesia, teatro, fotografia, cinema. Soprattutto gli studi postcoloniali, gli Holocaust Studies (per le nuove forme di schiavitù) e gli Studi Culturali – sempre con una marcata connotazione politica che però non sono certo di poter definire marxista. Ma anche Gender Studies, talvolta. Nella didattica, invece, cerco di offrire uno spettro molto ampio di prospettive.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegate una.

P. Deandrea: Mi spiace, il mio medico mi ha consigliato di non rispondere a domande marzulliane.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

P. Deandrea: E' sicuramente la monografia sulle nuove schiavitù, *New Slavery in Contemporary British Literature and Visual Arts: The Ghost and the Camp* (Manchester UP 2015). Mi ci sono messo con passione per almeno 6 anni, è stato come un parto. Ho cercato di coniugare la prospettiva postcoloniale e quella degli Holocaust Studies, con non poca fatica; ho incluso anche la narrativa di genere (come gotico e crime novel) il cinema e la fotografia. Il fervore era anche giustificato dal fatto che sull'argomento c'era pochissimo, quasi nulla, quindi mi rendevo conto dell'importanza che il libro poteva avere. Adesso invece mi rendo conto che le monografie valgono ben poco, a livello di valutazione, rispetto al lavoro che richiedono (soprattutto se pubblicate all'estero). E in alcuni casi ho già pagato, per questa mia scelta. Ma non importa, ne è valsa la pena e lo rifarei.



E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

P. Deandrea: “Egemonia” e “controcultura” sono le due categorie chiave, a mio avviso (e non solo per gli Studi Culturali). Riuscire a sciogliere i nodi dei rapporti di potere nelle loro dinamiche più quotidiane, più manifeste e allo stesso tempo nascoste. E cercare di farlo in un modo che sia leggibile a più livelli: non semplificatorio dal punto di vista teorico, ma allo stesso tempo abbastanza accessibile anche al di fuori degli steccati accademici. Gli studiosi che più apprezzo sono proprio quelli che mantengono vive entrambe le cose. Purtroppo mi sembra che non tutti li considerino importanti. Persino i canali di informazione culturale che più apprezzo (*Il manifesto* e *RadioTre*) ogni tanto mi irritano per il loro snobismo. A che serve fare Studi Culturali se poi ce la raccontiamo fra di noi?

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

P. Deandrea: Oltre ad occuparmi, molto occasionalmente, di cinema e fotografia, cerco sempre di non chiudermi nel singolo testo, genere o autore, ma di vederne le possibili connessioni con la cultura di massa della nostra contemporaneità. Sto lavorando per esempio, a un articolo su *The Revolt of Islam* di Shelley e le primavere arabe.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

P. Deandrea: Mi vengono in mente dei gruppi di ricerca ‘forti’, se devo rispondere a questa domanda. Quello di Napoli, composto dai molti allievi di Iain Chambers. O quello di Milano, con il prezioso lavoro di Carlo Pagetti e Nicoletta Vallorani. Per non parlare del gruppo bolognese che ruota attorno a Silvia Albertazzi. Credo siano dei centri di riferimento per una galassia molto eterogenea di ricercatori italiani, che non smette mai di sorprendermi per le sue innumerevoli sfaccettature.



Coincidenze e incroci mai premeditati

Una conversazione con Rosa Maria Grillo

di Laura Scarabelli

Rosa Maria Grillo è professore ordinario di Lingua e Letterature ispanoamericane; Direttrice Dipartimento di Studi Umanistici. Membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Storici, Università di Salerno, dirige la collana di narrativa "A Sud del Río Grande" (Milano/Salerno, Oèdipus). È membro di Comitati Scientifici ed Editoriali: Centro Estudios Mario Benedetti (Alicante), Centro Studi Americanistici Circolo Amerindiano (Perugia), Fundación Max Aub (Segorbe, Spagna), "Cultura latinoamericana" (Bogotà), "Spagna Contemporanea", "Sansueña" (GEXEL, Barcelona). La ricerca si muove sia in ambito ispanico che ispanoamericano, con diramazioni nella letteratura italiana e con particolare propensione per letture di tipo contenutistico e storicistico: romanzo storico dell'800 e del '900, cultura della guerra civile e dell'esilio spagnolo, letteratura autobiografica, memorialistica, d'emigrazione, di viaggio, di testimonianza e denuncia.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?



R. M. Grillo: Studiosa attenta alla produzione letteraria sorta e sviluppata per rappresentare (non sempre né esclusivamente con registro realista/referenziale) eventi, movimenti, manifestazioni che accomunano gruppi umani in determinati periodi storici. Incapace di analisi testuali chiuse in se stesse e autoreferenziali, cerco nella contestualizzazione e nella comparatistica gli strumenti e le griglie in cui muovermi, considerando il confronto -ai più svariati livelli- chiave di lettura sempre feconda e stimolante.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

R. M. Grillo: Diverse declinazioni della letteratura semireferenziale sia per quanto riguarda la costruzione dell'io (letteratura autobiografica sulle proprie vicende migratorie, d'esilio, di viaggio, di testimonianza, di resistenza) che la costruzione della Storia (femminile/maschile, romanzo storico, romanzo inchiesta, memorialistica, giornalismo narrativo, letteratura emigrazionistica)

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

R. M. Grillo: Testi narrativi in prosa, prevalentemente autoreferenziali o di giornalismo narrativo o di narrativa storica anche relativa alla contemporaneità. Strumenti: compendio di analisi contenutistiche e formali: confronto tra modalità diverse di narrazione di eventi ed esperienze simili; narrazione di uno stesso evento in registri e media diversi; strategie narrative/evocative/simboliche/metaforiche di eventi e percezioni individuali con implicazioni collettive, cioè assenza di approcci autisticamente filologico-letterari e continuo confronto con la storia, la antropologia, la sociologia, le biografie ecc.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

R. M. Grillo: 1) Evento
2) Percezione
3) Narrazione
4) Memoria
5) Traduzione

Traduzione: implica il concetto di interpretazione di un evento (vissuto in prima persona o raccolto da testimonianze altrui) tradotta in narrazione per contribuire alla costruzione della memoria collettiva e della Storia travalicando la dimensione esclusivamente soggettiva e individuale. Interessante è anche la 'traduzione' di un testo-fonte in registri



diversi, come nelle varie fasi del 'testimoniare', ad esempio dalle testimonianze in tribunale all'intervista alla ricostruzione memorialistica o poetica. Spesso si tratta, cioè, del passaggio dalla referenzialità pura, scarna ed essenziale, senza aggettivi, a costruzioni complesse in cui il dato autobiografico e/o referenziale non viene meno, né viene contraddetto, ma viene 'tradotto' in altri registri e altri 'generi' testuali.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

R. M. Grillo: "De la oralidad a la escritura: la experiencia de los 'Talleres' para narrar lo inenarrable", in María Inés Palleiro (coord.), *Discursos de migración, desarraigo y exilio en el Cono Sur: entre la oralidad y la escritura*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2017, pp. 37-50, bibliografia collettiva pp. 89-96.

È un possibile capitolo del libro che vorrei scrivere sulla letteratura testimoniale del secondo 900 nel Cono Sur (con qualche appendice sulla Colombia): esamina diverse modalità e strategie del narrare una intera epoca storica attraverso esperienze individuali, cioè analizzare come, per raccontare storie condivise, determinati gruppi umani coesi sperimentano i più svariati registri ricorrendo a strategie narrative similari: dall'oralità nei 'talleres', da denunce, interviste, dichiarazioni.... fino alla *autoficción* e a altre forme artistico/letterarie 'creative' che implicano l'esperienza diretta di ciò che si narra, mi interessa rintracciare *topoi*, espedienti, atteggiamenti, risorse comuni.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

R. M. Grillo: Interpretazione e narrazione della Storia al di là della saggistica storiografica, sorrette da un impegno di militanza. In questo il pensiero latinoamericano è stato precursore e ha indicato molti percorsi rivelatisi fecondi a posteriori: il meticciato come categoria di pensiero a partire da Martí, la transculturazione di Fernando Ortiz, la 'mobilità' e interscambiabilità di riferimenti dicotomici come Civiltà/Barbarie, Ariel/Calibano ecc. Preferisco evitare etichette e definizioni, ancor più se si tratta di un fenomeno sfuggente e in fieri.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

R. M. Grillo: Coincidenze e incroci non premeditati, 'obbligati' per i temi che tratto ormai da quasi quarant'anni, da quando cioè ho iniziato a lavorare sulle letterature dell'esilio spagnolo in America latina, poi sulla letteratura dell'emigrazione italiana in Uruguay, fino all'attuale letteratura testimoniale nel Cono Sur.



L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

R. M. Grillo: Non mi sento in grado di farlo, se non citando qualche nome e qualche titolo, ma sicuramente non è questo il vostro desiderio. Credo comunque che il 'ritardo' italiano in questo campo, che credo riconosciuto unanimemente, sia dovuto a una certa 'insularità' e 'purezza' della tradizione letteraria italiana solo recentemente contaminata dall' invasione di culture 'altre' che obbligano a uno sguardo obliquo ed inclusivo: sicuramente Armando Gnisci e i suoi lavori e le sue svariate attività come editore ed organizzatore culturale per far emergere letterature e culture espresse in italiano ma sommerse e considerate al di fuori del canone, è un buon esempio di *cultural studies* nostrano.



Il gusto di sentirsi raccontare una storia

Una conversazione con Ilaria Magnani

di Laura Scarabelli

Ilaria Magnani è professore associato di Letteratura ispano-americana presso l'Università degli Studi di Cassino. Si occupa di letteratura argentina contemporanea, emigrazione e apporto della presenza italiana (con particolare riferimento alle questioni di identità, memoria e ibridazione linguistica); di narrativa postdittatoriale, di rappresentazione della realtà patagonica e australe. Oltre a molti articoli in riviste e volumi nazionali e internazionali, ha pubblicato *Tra memoria e finzione* (2004), *Il ricordo e l'immagine* (a c. di, 2007), *L'azzardo e la pazienza* (2004 con Cattarulla), *Antartide. La Storia e le storie* (a c. di, 2017), *Sulle orme del viandante* (2018) ha curato la pubblicazione di



Un'oasi nella vita di J. M. Gorriti (2010), *Il mare dell'oblio* di R. Tizziani (2012) e *Tangos* di E. González Tuñón (2016), realizzando traduzione e studio critico.

È tra i fondatori della Associazione Italiana di Studi Iberoamericani ed è stata membro del suo Comitato Direttivo dal 2009 al 2015.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

I. Magnani: Mi occupo di letteratura ispano-americana contemporanea ed in particolare di quella argentina. All'interno di tale ambito di studio mi dedico alle tematiche vincolate a migrazione/esilio e violenza. La riflessione su queste materie mi ha portato a scoprire come esse assumano sempre nuove e più ampie declinazioni e come sia complesso, ma soprattutto improprio, circoscriverle a specifici momenti storici della regione.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

I. Magnani: La curiosità per tematiche che diventavano improvvisamente "à la page" mi ha spinto a occuparmi di rappresentazioni delle aree australi del continente americano e della produzione letteraria argentina anche nella convinzione, sorta via via che mi accostavo al tema, che Patagonia e Terra del Fuoco, mantengano stretti vincoli con le questioni che mi avevano già originariamente occupato. In un'ottica globale, un interesse più recente mi sta portando a osservare l'Antartide come laboratorio di nuovi panorami geopolitici guardando alle dinamiche che vi hanno condotto o che scatenano; sempre, come è ovvio, attraverso le narrazioni che ne sono sorte.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

I. Magnani: Il mio oggetto di studio privilegiato è la prosa, non sentendomi particolarmente incline alla poesia, a cui mi accosto raramente e, di conseguenza, con una certa timidezza. All'interno della prosa prediligo narrativa e finzione. Forse mantengo il gusto infantile di sentirsi raccontare una storia, ma al di là di questo piacere sono profondamente convinta che la finzione sia un potente meccanismo di rappresentazione, uno schermo su cui sono proiettati concetti, convinzioni, ideali, prospettive e visioni del mondo, tanto e a volte più eloquenti della saggistica o di altri strumenti di espressione e di analisi. Se guardo agli strumenti teorici usati, noto che spesso mi vengono, oltre che dalla critica letteraria e dalla storia della letteratura, dalla storia, la sociologia, l'etnografia, la linguistica, la psicanalisi.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.



I. Magnani: Migrazioni, esilio, violenza, regioni australi, ibridazione linguistica, presenza italiana in Argentina.

L'emigrazione italiana in Argentina e la sua rappresentazione recente da parte di quanti hanno vissuto tale fenomeno o discendono da coloro che ne furono, loro malgrado, protagonisti ha segnato il punto d'inizio del mio percorso di ricerca; si potrebbe quindi dire che mi mantengo fedele all'origine. Non posso escludere che tale elemento sia completamente assente, ma se esistesse sarebbe marginale. Scelgo infatti come parola chiave "migrazioni" e non "emigrazione". Non si tratta di una variazione formale e neppure superficiale ma intende dare atto della complessità di un fenomeno che mi sembra limitante e inesatto circoscrivere storicamente e geograficamente pur rilevando l'estrema importanza che lo specifico esempio del XIX e del XX secolo ha avuto nello sviluppo delle nazioni interessate. Esso anticipa il flusso capillare dei nostri giorni approssimandoci a un fenomeno che è ormai intrinseco alla nostra società, come ci insegnano i sociologi -come è ovvio penso a Bauman, per la fortuna delle sue definizioni, pur non scordando i tanti che si occupano del tema nelle sue distinte declinazioni-. La visibilità contemporanea consente di comprendere il peso che gli spostamenti demografici hanno nel disegnare le politiche nazionali e sovranazionali. Tuttavia una piccola riflessione sull'argomento, ove sia attuata onestamente, mette in luce l'estensione di un fenomeno che non è dell'oggi ma attraversa la storia dell'umanità e ne forgia la cultura, nel significato più ampio del termine. Consente quindi di capire, se l'osserviamo senza pregiudizi, che la cultura e la società umana, in tutte le loro foggie, derivano dal contatto, dall'ibridazione, dalla transculturazione. Affacciarsi su questi fenomeni, ritengo che aiuti inoltre a svuotare le migrazioni attuali dell'ansia emergenziale che le riveste ottundendone la reale portata, a spogliarle dell'aura di minaccia, aiuta a cogliere lo spessore storico dei fenomeni migratori e dovrebbe indurci ad assumere il carattere necessario, naturale, sicuramente inevitabile di movimenti demografici che contraddistinguono le società umane dalla notte dei tempi. La letteratura mostra conflitti sociali e drammi personali colti da differenti punti di vista, con l'occhio dell' "invasore" e dell' "invaso" e offre, come sempre, uno sguardo privilegiato sulla questione.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

I. Magnani: Mi è difficile scegliere un testo "prediletto". Tutti rappresentano una tappa di approfondimento e comprensione in un personale percorso di formazione, anche se mi è successo di coglierne la valenza solo a posteriori, quando cioè sono stata in grado di inserirli in un contesto di studio complessivo.

Forse si avvicinano alla situazione a cui richiama la domanda gli articoli sugli allestimenti museali, che hanno costituito un esplicito "sconfinamento" dal mio ambito. Mi hanno però offerto la possibilità di guardare con occhi diversi luoghi come i musei



che, pur sempre frequentati, ho scoperto di conoscere così poco. Soprattutto, mi hanno indotto a riflettere sulla componente “artificiosa” degli allestimenti, cosa che mi ha permesso di cogliere meglio l’elemento spettacolare, costruito, di “messa in scena” – in senso teatrale – di ideali e propositi che si vogliono trasmettere al visitatore. I Musei e gli spazi con analoghe finalità mi appaiono insomma la summa della rappresentazione del mondo di un momento storico e del settore sociale che è a carico di tali istituzioni. Tutto ciò mi sembra un materiale prezioso ed estremamente eloquente sulla base del quale guardare alla produzione letteraria coeva.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

I. Magnani : Non ho mai affrontato gli Studi Culturali come corrente di pensiero e in quanto metodologia a cui volgermi in vista dell’ottenimento di specifici risultati. In questo, mi sento una “artigiana”. L’ottica con cui ho scelto di guardare alla letteratura l’ho appresa dal contatto con coloro che reputo mi abbiano formato in questo ambito, come Luisa Pranzetti, Vanni Blengino e Dario Puccini, ma anche Carmelo Samonà. Immagino che il soggetto stesso delle mie ricerche, l’ispanoamericanismo, non consenta se non un approccio complesso e “culturale”. In fondo le Cronache delle Indie – una pagina fondamentale della letteratura anche se non voglio definire il punto d’origine delle letterature ispanoamericane, dal momento che sul tema ci sono visioni discordanti – sono testi assai poco letterari, nel senso più tradizionale del termine. E tuttavia credo che quel primo approccio al continente e alla cultura di quella che sarebbe diventata l’America ispanica (ma lo stesso ritengo si possa dire per quella lusitana) segni profondamente l’impostazione come la definizione di un canone.

Non reputo che l’interesse di un testo letterario si esaurisca nel suo valore estetico – che per altro è sottoposto ai dettami del gusto e del canone dell’epoca di cui è figlio, ma anche di quella che lo legge e lo analizza –. Pur ritenendo necessario non abbandonare mai una attenta valutazione della valenza estetica di un testo e del suo rapporto con il canone, credo che, come ho già detto, il suo maggiore significato risieda nella possibilità di rappresentare la visione del mondo e le contraddizioni dell’epoca, della nazione, dell’ambito culturale e intellettuale, dell’ideologia, delle progettualità in cui esso sorge. Di essere, insomma, uno strumento privilegiato per accedervi. Questo convincimento ha come conseguenza, nella mia personale esperienza, una proficua collaborazione con colleghi di altre discipline: linguisti, sociologi, storici, geografi.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

I. Magnani: Come ho detto sopra, entrambe le questioni poste non sono mai entrate nei miei interessi accademici, mi sento quindi inadeguata a offrire una risposta.



L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

I. Magnani: Anche in questo caso, preferisco lasciare la parola a quanti sono più esperti di me sul tema.



Eppure, lo confesso!

Una conversazione con Marilena Parlati

di Emanuele Monegato

Marilena Parlati è professore associato di Letteratura inglese, Università di Padova. Si occupa di letterature e culture del lungo Ottocento, cui ha dedicato una monografia e vari saggi, e di *waste*; le interessano anche le letterature e culture artistiche contemporanee, in relazione a temi quali trauma, disabilità, ambiente, ma anche memoria, perdono e colpa, e corporeità complesse e sospese. E' Presidente del Corso di Laurea triennale in Lingue, Letterature e Mediazione Culturale dell'Università di Padova.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

M. Parlati: In ascolto.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

M. Parlati: Thing theory, commodity and material culture, disability studies, trauma, vulnerabilità e resilienza.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

M. Parlati: Cinema, fotografia, arte. Eppure, non dimentico mai anche il testo letterario, lo confesso.



E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

M. Parlati:

- 1) *disability studies*
- 2) trauma
- 3) vulnerabilità
- 4) colpa/perdono
- 5) residuo

Dopo anni di esposizione alle teorie e pratiche del postcoloniale e degli studi culturali, mi sono accorta che davo per assodato il corpo 'normato', dimenticando, forse scientemente, la sua natura temporanea e casuale. La lettura di Nancy mi ha cambiato molto intensamente, come studiosa e come persona.

Tra le accuse mosse dalle persone impegnate nell'ambito dei *disability studies* agli studi culturali, postcoloniali, di genere, ho trovato stupefacente, nella sua veridicità, quella per cui il corpo viene visto, letto, scarnificato lungo l'asse delle molteplici variabili che lo istanziano, ma troppo spesso resta assodato che lo statuto epistemico/sistemico che lo costituisce e costituisce ognuna e ognuno come corpo incarnato sia la salute, 'l'abilità' pensata come grado zero della corporeità. A partire da questo, mi sono impegnata a ripensare gli assunti e i presupposti che sottendono radicalmente anche il mio ragionare.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

M. Parlati: Sempre l'ultimo saggio scritto, perché unisce la passione per gli oggetti e per i resti con il tema del trauma puntuale, ma anche della 'violenza lenta' iscritta nella materia atomica e atomizzata. Stavolta, un saggio sulle memorie e le dimenticanze che s/legano Hiroshima e Nagasaki alla coscienza artistica europea. Ho in cantiere una monografia dedicata agli spazi avvelenati della contemporaneità, che sono spesso silenziati, o trasformati nella mera ritualità della cerimonia commemorativa, nella memoria culturale globale: Cernobil e gli altri siti nuclearizzati, Bhopal, e la traccia incancellabile del capitalismo globalizzato.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

M. Parlati: Apertura, revisione degli schemi, ascolto. Alla seconda domanda, sì.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?



M. Parlati: Che fortuna ho avuto, a studiare in una culla di cultura, Napoli, e in un'università fenomenale, in anni ancora speciali, L'Orientale. Mi hanno formato, mi hanno dato forma, ne vivo continuamente le opportunità che offrono, cui lego sempre il testo letterario, senza gerarchie di rilevanza.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

M. Parlati: Sorprendentemente ancora 'innominati' nelle declaratorie ministeriali, e inesistenti nella forma dei tagli disciplinari. Meglio, forse: questo offre sempre occasione di tagliare confini e traguardi e incrociare saperi come in barba ai rigori ministeriali e di una tradizione nazionale spesso presuntuosamente chiusa in sé.



Poliziesco, biopolitica e testimonianza

Una conversazione con Andrea Pezzè

di Laura Scarabelli

Andrea Pezzè è ricercatore a tempo determinato in Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Dottore di ricerca in iberistica presso lo stesso Ateneo, è stato borsista di post-dottorato per l'Università di Coimbra. Tra i suoi ambiti di ricerca, la letteratura poliziesca ispanoamericana su cui ha pubblicato le monografie *Marginalità della letteratura poliziesca ispanoamericana* (2009) e *Lo barroco en lo policial* (2013). Attualmente sta approfondendo gli studi sulla produzione poliziesca del subcontinente con una ricerca sulle produzioni ascrivibili al genere in America Centrale. I suoi interessi di ricerca riguardano anche la conquista, la fantascienza, il cinema latinoamericano, il neobarocco.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

A. Pezzè: La mia formazione come studioso è passata da un'impostazione attenta all'impegno politico nella letteratura ispanoamericana a una di stampo marcatamente



strutturalista. Ciò si deve ai due professori con cui mi sono laureato prima e addottorato poi.

Acquisita una certa maturità nella ricerca, mi è sembrato necessario coniugare tra loro le metodologie e gli insegnamenti dei maestri della mia formazione universitaria. Si può partire dalla consapevolezza che le strutture ci parlano, e nella loro impalcatura sorreggono uno o più paradigmi culturali. Ovviamente però prima vanno individuate, analizzate e "costruite"; solo successivamente si può passare a un processo di rielaborazione ed eventualmente smascheramento e decostruzione.

Il rapporto con gli studi culturali è aumentato negli anni di post dottorato presso il Centro de Estudos Sociais dell'Universidade de Coimbra (Portogallo). L'impostazione critica lì è rivolta con decisione, almeno nei diffusi centri di ricerca, alle metodologie e alle procedure (e anche alla forma della scrittura) anglosassoni. Pertanto, sembra che gli studi culturali siano l'unica opzione possibile per affrontare un testo di qualsivoglia natura. A giudicare dalle attività e dai dibattiti del centro di cui ho avuto notizia, lo sviluppo e l'affermazione dell'approccio culturalista al testo letterario, era materia di discussione sin dall'inizio degli anni Novanta.

A seguito del periodo portoghese, la forma attuale degli Studi Culturali, specialmente la loro versione anglosassone, non mi convince del tutto, sia per la diffusa omologazione delle forme della scrittura, sia per le dinamiche lavorative diffuse nell'accademia e anch'esse di matrice anglosassone e neoliberale che smentiscono drasticamente quanto viene scritto o studiato. Purtroppo, ma siamo nell'ambito dell'*exempla* senza pretese scientifiche, mi è capitato di pensare a una saturazione del contenuto culturalista la cui conseguenza è la costituzione di una forma vuota.

Rispetto agli studi culturali, quindi, e per riassumere, direi che li vivo col contrasto tipico dato dalla fascinazione per una forma critica (relativamente) nuova e una sorta di attitudine conservatrice.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

A. Pezzè: Il mio principale asse di ricerca è la letteratura poliziesca in America Latina. Lo porto avanti sin dal dottorato e, ad ora, mi sono occupato con maggior attenzione alle produzioni del genere nel Cono Sud del continente e al recente sviluppo della *serie negra* in Centroamerica.

A partire dallo studio di questa letteratura ho sviluppato una certa attenzione per il cinema e per i generi letterari i cui cammini intrecciano quello del poliziesco: fantastico e fantascienza.

Negli ultimi anni, ho iniziato a indagare il possibile rapporto tra poliziesco e letteratura di testimonianza nelle aree latinoamericane da me prese in considerazione (Cono Sud e America Centrale). Impostazione che mi ha permesso di ampliare o approfondire il punto di vista culturale con cui riflettere lo sviluppo e il ruolo della *Crime Novel* nelle società contemporanee posttraumatiche. In particolare, mi interessa collegare lo sviluppo



maggiore di uno dei due generi in una tipologia sociale. La larga diffusione del *testimonio* nella narrazione di una verità occulta in Centroamerica dipende in larga parte, e questo è ampiamente dimostrabile, dalle attitudini culturali delle società in cui il genere insiste; d'altro lato, l'indagine del detective (o di un personaggio che ne fa le veci), ha una maggiore pregnanza nella classe media moderna o di origini europee dell'America Latina (il caso del diffuso interesse poliziesco in Argentina, per fare un esempio).

La riflessione culturale del personaggio del detective mi ha offerto uno spunto su cui sto cominciando a lavorare e riguarda, nello specifico, l'applicazione degli studi biopolitici alla letteratura ispanoamericana. L'ultimo mio asse di ricerca riguarda, quindi, la narrativizzazione delle procedure igieniste nelle opere scritte nel continente a cavallo tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Com'è facile intuire, tale impostazione di ricerca è definita metodologicamente da una riconoscibile impostazione culturale.

Infine, due tematiche su cui ho lavorato e pubblicato riguardano il cannibalismo (in termini di rappresentazioni narrative e culturali) in America Latina e il Barocco e il Neobarocco.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

A. Pezzè: Il contrasto (o il mutuo arricchimento) tra impostazione strutturalista e approfondimento culturale è una delle ragioni per cui, dal mio punto di vista, sono rimasto così a lungo legato a testi di carattere poliziesco e fantascientifico sia nelle produzioni narrative che in quelle cinematografiche. Ovviamente, la mole del corpus è abbondante ed eterogenea. Se si tiene in considerazione un concetto più o meno stratificato di 'qualità' letteraria, data dal piacere della lettura, gli spunti che essa è in grado di offrire e certi tecnicismi che dovrebbero costituire la superstiziosa etica del lettore (secondo Borges), i testi con cui mi sono confrontato, spesso peccavano in termini artistici. Ana María Amar Sánchez propone un curioso paradosso nella letteratura di massa che in parte descrive anche i miei dubbi etici o culturali sorti durante gli anni di studio e ricerca. Normalmente, quando un grande scrittore si cimenta con le regole di un genere popolare, il risultato è superiore agli esempi precedenti. Insomma, dal punto di vista di Amar Sánchez, il rapporto con la letteratura cd. alta migliorerebbe anche gli esercizi della letteratura cd. bassa. Questo supporrebbe un gioco di tradimenti, come afferma l'argentina, per cui la cifra popolare di certa letteratura verrebbe meno nel momento in cui entra negli schemi di grandi autori. Si pensi, per esempio, al caso del *b-movie* hollywoodiano riscritto dalla penna di Manuel Puig.

Tuttavia, dal mio punto di vista, quanto detto non sminuisce il valore di un genere, anzi non lo dovrebbe scalfire affatto. Sarebbe equivalente a supporre che la massa di romanzi storici di pessima qualità di cui non abbiamo più memoria mortifichino il valore letterario del genere. Per questo motivo, il mio criterio selettivo è spesso eterogeneo. Non sono affetto da particolare snobismo e, anzi, cerco di valorizzare certe passioni eterodosse (per



il mondo accademico) al fine di inserirle sotto traccia nella mia critica. Non si tratta, ben inteso, di un caso isolato o eccezionale: penso peraltro che sia una modulazione implicita nell'incedere della forma culturale. Dal dichiarato disprezzo per l'epica del *Libro de Apolonio* alla *querelle* sulla censura dei Beatles a Cuba, l'espressione popolare è sempre passata per le maglie strette del conservatorismo: però oggi si considera ancora il *Cantar de Mío Cid* (letto da Méndez Pidal) il testo costitutivo di una certa identità spagnola e una statua di John Lennon è seduta disinvolta (e munita di guardiano!) in una piazza a suo modo *chic* del Vedado, a La Habana. Ciò che un giovane, un adulto eccentrico, un docente formale osserva intimamente con gli occhi della trasgressione diventa gradualmente elemento proprio del rinnovamento culturale. Non ci vedo nessuna novità in questo.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

A. Pezzè:

- 1) Poliziesco
- 2) Fantascienza
- 3) Biopolitica
- 4) *Testimonio*
- 5) Verità

Decido quindi di spiegare quest'ultima, in modo da cercare un'ulteriore specificazione del mio rapporto tra struttura e cultura. Nella letteratura centroamericana sono presenti oggi due modalità narrative centrate sul problema della verità. Per semplificare, direi che convivono, discutono e a volte cozzano, i paradigmi letterari della memoria su cui si interroga Beatriz Sarlo nel famoso saggio *Tiempo pasado. Cultura de la memoria y giro subjetivo. Una discusión* (2005): da una parte, la ricostruzione fedele dei fatti basata sulla presenzialità agli stessi (la testimonianza), dall'altra, l'interpretazione del reale (del vero), attraverso lo sguardo analitico di un soggetto chiamato a raccogliere e connettere discorsivamente gli elementi indiziari o probatori. Nell'ambito specifico della produzione letteraria centroamericana recente, si evidenzia il valore culturale che queste due modalità narrative introiettano e restituiscono al rappresentarsi di una comunità. La convivenza, più o meno complessa, di testimonianza e poliziesco, sottende una serie di implicazioni culturali specchio di una società plurale, diversa e conflittuale; sono sintomo di un lungo contrasto tra le comunità indigene Maya e i *ladinos* (i creoli, discendenti di spagnoli o europei migranti), di cui Marta Elena Casaús Arzú parla perfettamente in *Guatemala. Linaje y racismo* (1992).

Dal punto di vista della *Crime Novel*, la verità è specchio della tanto anelata modernità: ha a che fare con un processo logico e positivista (moderno) di dimostrazione dei fatti. Dall'altro, riguarda non solo il maggior valore della presenzialità sul metodo analitico– a cui potremmo richiamare la fondativa polemica tra cronisti *de vista*, presenti



agli avvenimenti narrati, e *de oídas*, compilatori di testimonianze, durante la conquista d'America –, ma anche la rispettabilità e il valore sociale della parola. Quindi, in molta letteratura centroamericana, il rapporto tra poliziesco e *testimonio*, le molteplici implicazioni che esso è in grado di creare, sono la rappresentazione di un mondo di strutture in espansione fuori di loro e verso il complesso territorio dei rapporti culturali.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

A. Pezzè: Di norma è l'ultimo che ho pubblicato, in quanto mi fa piacere che sia sempre un po' più rispondente alle mie aspettative (in particolare di profondità analitica) rispetto al precedente. In termini assoluti non mi sento legato a un testo in particolare. Mi piace pensare che seguano uno sviluppo coerente, ossia che in essi sia possibile rintracciare il delinearsi di una maggiore maturità nella ricerca. Se però fosse vero – come vorrei – che il mio cammino di ricercatore fosse contraddistinto dall'evidenza della sua evoluzione, allora sarei più legato alle monografie, compresa la tesi di dottorato. È in lei e nelle altre due (più la terza in fase di conclusione) dove si evince una logica personale nell'analisi del poliziesco. Dalla tesi di dottorato alla monografia in preparazione sull'America Centrale, il cambiamento del punto di vista è stato radicale. A dire il vero, lo spostamento analitico è apprezzabile già tra la tesi stessa e il saggio *Marginalità della letteratura poliziesca ispanoamericana* (Roma, 2009). La differenza fra le due dipende dal fatto che nella prima consideravo la struttura poliziesca in qualità di mero mezzo, pretesto, col fine di raccontare una storia altra, mentre nella monografia mi concentravo sul valore culturale, prima ancora che narrativo o strutturale, della grammatica del genere. In questo senso, quindi, gli articoli (a cui aggiungerei i convegni) che ho pubblicato sull'argomento tra un saggio e l'altro sono probabilmente serviti per chiarirmi le idee sulla linea da seguire nella definizione di un'impalcatura teorica.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

A. Pezzè: Parto dalla premessa che la mia conoscenza degli Studi Culturali in Italia non copre l'intera mole di studi in costante aumento. Se penso alla categoria di letteratura popolare, alla decostruzione del rapporto tra di essa e la letteratura alta, allora ti direi che mi ritrovo solo in alcuni testi. Se invece valuto la mia relazione con la biopolitica, allora sì, le affinità con le produzioni italiane sono maggiori. Mi spiego meglio e, per farlo, ricorrerò di nuovo a fattori legati alla critica al poliziesco, perdonami se sembra ripetitivo. La maggior parte della critica legata al genere, dibatte sulla densità tematica che esso è in grado di offrire, da un punto di vista culturale, al pubblico lettore. In questo senso, una



storia criminale è valida dal momento in cui riesce a veicolare un contenuto profondo in termini politici, sociali, filosofici. Curiosamente, tale opzione interpretativa proviene da una lettura strutturalista operata da Tzvetan Todorov (nella sua prima versione, legata a Jakobson, Barthes o altri). Il bulgaro scompone le forme il genere in due storie: l'indagine e il dramma che ogni crimine suppone. Da quest'intuizione, la critica ha iniziato ad attribuire alla struttura del genere la funzione di pretesto. Il meccanismo razionale con il quale il detective segue una pista è solo la scusa per affrontare altri argomenti, come detto. A partire da Ricardo Piglia, ho deciso di valutare l'estensione sociale della mera struttura del genere. Da qui, ti posso dire che la mia vicinanza agli studi culturali sta nella lettura critica del rapporto tra potere e interpretazione, quindi dagli studi di Foucault, Bhabha ecc, oppure nel rapporto tra cultura popolare e consumo culturale (Néstor García Canclini). In questo senso, mi sento vicino ad alcuni/e studiosi/e italiani/e che leggono, per esempio, la fantascienza da un punto di vista culturalista, però controllando sempre il valore epistemologico della grammatica del genere.

Quando invece mi oriento sulla tematica biopolitica, i punti di contatto aumentano. Dagli studi sul razzismo, alla questione dell'identità della nazione nella modernità, le affinità ad alcuni gruppi di ricerca sono evidentemente maggiori. A parte gli studi sui rapporti di subalternità in America Latina, altri studiosi stanno suscitando il mio interesse: Mabel Moraña ha recentemente curato un volume assieme a Ignacio Sánchez Pardo (Madrid/Frankfurt, 2014), in cui fa il punto sugli studi di carattere biopolitico nel subcontinente. In esso, intervengo studiosi come Horacio Legrás o Osvaldo Zavala, il cui apporto agli studi europei sul tema è rilevante.

Infine, ma non meno rilevante, è ovviamente la tematica postcoloniale, indispensabile per affrontare metodologicamente la critica letteraria e culturale della, dalla e sull'America Latina. Anche in questo, trovo alcune affinità con studiosi italiani.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

A. Pezzè: Gli Studi Culturali, ovviamente, sono oggi un riferimento fondamentale, in particolare per chi decide di impostare la sua vita lavorativa su tematiche provenienti da aree geografiche marginali e/o marginalizzate. Data la mole bibliografica di tali studi, incrociarli non è né difficile né lo considero eventuale. Nella formazione di una mia maturità critica, molti dei testi di fondamentale importanza (cito, in ordine di tempo la produzione di Herman Herlinghaus e la relazione tra letteratura e neoliberismo in quello che lo studioso tedesco definisce Global South). Tuttavia, mi rimane sempre un residuo di diffidenza. Questo dipende dalla loro provenienza: la scuola anglosassone ha la pretesa – credo come ogni Centro storico – di costituirsi pensiero, avanguardia. Per questo, elabora anche un linguaggio identitario, marchio dell'appartenenza. Ogni lingua, anche ogni tecnoletto, si evolve secondo molteplici direttrici, ed è innegabile (e questa tua iniziativa lo dimostra) che anche la lingua dell'accademia italiana stia incominciando



a includere (in ritardo rispetto ad altri contesti?) parti sempre più abbondanti delle formule testuali culturaliste. Eppure, la distanza tra la tradizione più consolidata dell'accademia italiana e la sua versione culturalista si palesa ancora attraverso un reciproco discredito: da un lato, l'infrazione della regola, dall'altro, l'arretramento della balzubie. È un centro che si ripete, non è difforme dai suoi predecessori in termini di classe (anche se si pone la questione di genere e antirazzista). Il problema non è di appartenenza intellettuale. La questione è metodologica, linguistica, testuale: quali materiali usi, con quali formule retoriche li esponi, come li organizzi. Il latinoamericano (o il latinoamericanista), sarà sempre un indigeno che cerca di parlare la lingua dell'impero. Che fare? Una dimensione autarchica sarebbe ridicola, e non per questioni di globalizzazione neoliberista, ma per un'impostazione necessariamente transnazionale dello scambio culturale; non è percorribile nemmeno un'opzione assimilazionista per la positività consolidata dello scambio transculturale. È necessario dialogare, riportare gli Studi Culturali sul proprio terreno e restituirli secondo direttrici nuove. Al netto degli idealismi, però, va affrontata un'ultima questione per evitare di trasformare i buoni propositi in patetismi.

Attraverso quali parametri vengono finanziati i progetti di ricerca (nazionali, europei ecc.) oggi? Una rapida ricognizione dei progetti europei finanziati in Italia, dimostra che l'interesse si inclina sia verso gli studi ormai consolidati sulle epoche classiche europee verso progetti di matrice culturale. Nelle accademie europee, tale bilancio è maggiormente favorevole agli studi culturali. È chiaro, quindi, che l'eterogeneità di un latinoamericanista si mantiene attraverso il finanziamento pubblico o l'inserimento delle proprie peculiarità di settore all'interno di un rinnovato apparato metodologico, quello culturale. E quindi, come accade spesso nella modernità, è la circolazione di capitali la prima forza centripeta di una determinata tipologia di studi.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

A. Pezzè: Da un punto di vista prettamente inglese, e non per campanilismo, direi che uno dei centri propulsori è l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e, in particolare, i ricercatori legati alla figura di Iain Michael Chambers. Per il resto, credo che il mordente di questa tipologia di studi sia stato molto forte in Italia, dato che molte persone con cui ho lavorato (anche colleghe/i italiane/i in Portogallo) usavano un'impostazione prettamente culturale. Rimane, tuttavia, la difficoltà da parte di uno studioso di inserirsi in un ambito specifico, per esempio, dell'ASN. Probabilmente per la natura interdisciplinare degli Studi Culturali, un ricercatore formatosi in un determinato SSD può essere considerato non riconoscibile o eccessivamente eterodosso nello stesso. In questo senso, quindi, gli Studi Culturali si trovano nella curiosa posizione di rappresentare una sorta di avanguardia disciplinare e non essere riconosciuta appieno dall'istituzione. Ma forse si tratta della ripetizione ciclica di una costante: il contrasto tra conservatorismo e progressismo, la difficoltà di costruire (o forse accettare) una



categoria nuova, concederle il suo spazio. Per questo, al di là dei nomi e gli atenei su cui si può riflettere, uno schizzo degli Studi Culturali oggi per me riguarda più questa condizione ambigua, liminare.



Altrove e altrimenti: l'incrocio ibrido degli studi culturali in Italia

Una conversazione con Marco Pustianaz

di Serena Guarracino

Marco Pustianaz è professore associato di Letteratura inglese e teatro presso l'Università del Piemonte Orientale (Vercelli). Ha pubblicato saggi di teoria queer e di performance studies. Ha scritto una tetralogia sulla spettatorialità teatrale: "Teatro superstite" (2009), "La presenza dello spettatore" (2013), "Crepuscoli dello spettatore. Attività, inattività e lavoro dello spettatore nell'economia performativa" (2016), "Lo scandalo dello spettatore. Teatro e democrazia secondo Jacques Rancière" (2016). Dal 2010 lavora intorno alla nozione di "archivio affettivo": è uscito, prima in polacco e poi in inglese, *Lexicon For an Affective Archive*, curato con Giulia Palladini. È co-direttore della collana *Áltera* (ETS, Pisa) di intercultura di genere e queer, per la quale ha curato *Queer in Italia* (2011), ed è membro del direttivo di CIRQUE (Centro Interuniversitario di Ricerca Queer).



S. Guarracino: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

M. Pustianaz: Sono uno studioso nomade: dalla letteratura rinascimentale agli albori della mia carriera sono passato alla contemporaneità, con alcune significative incursioni nel periodo vittoriano e tardo-vittoriano. Questo passaggio è avvenuto grazie all'incontro con la teoria queer degli anni Novanta e ha significato un distacco dal mio profilo di letterato, man mano che i miei interessi teorici mi portavano sempre più fuori dagli ambiti disciplinari.

Un altro mio vettore di nomadismo è dovuto alla didattica, quando dall'inizio degli anni Duemila ho iniziato con altre colleghe, esercitatrici di lingue straniere, il progetto TiLLiT di teatro in lingua straniera, che è ancora in vita (ne ho scritto in un breve saggio intitolato "Piccolo teatro profano" sulla rivista *Leussein*). Questo passaggio ha accompagnato lentamente la mia deriva verso i *performance studies*, non solo verso il teatro, ma verso i suoi margini post-drammatici, partecipativi e interattivi. Perciò, oggi tendo a definirmi attraverso i termini della teoria queer e degli studi sulla performance, anche se non ho mai rinnegato la mia formazione letteraria, che certamente continua ad avere un peso obliquo in quello che faccio. Tuttavia, queer e performance hanno in comune il fatto di passare dal corpo e di farlo in una temporalità che non è monumentale, ma contingente e strettamente relazionale.

Il fatto che attualmente stia recuperando anche una parte di interessi, per lungo tempo sopiti, per il suono e la musica, in particolare per la *dance culture*, è indice di una pulsione forte, che sento mia, di integrare studio e scrittura, ricerca e vita, politica e didattica, mente e corpo. Questa ricerca di integrazione, mai conclusa, confligge radicalmente con l'obbligo alla specializzazione, che mi sento di rifiutare con forza in quanto paradigma umanistico mutuato dalle scienze in un particolare momento storico-culturale e ormai collassato nell'impolitica. Il mio avvicinamento al pensiero di Jacques Rancière risponde a un bisogno di interrogare le "partizioni del sensibile" che strutturano il modo in cui autorizziamo il nostro sapere. In sostanza, credo che non sia quello che so a rendermi studioso, ma ciò che metto in dubbio di quello che so, in modo da saperne sempre meno, o saperne sempre altro. Parafrasando Rancière, vorrei imparare a diventare uno "studioso ignorante": è difficile e, talvolta, ha un prezzo.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

M. Pustianaz: Negli ultimi anni si è coagulato soprattutto un filone di lavoro intorno alla spettatorialità e all'archivio affettivo. La figura dello spettatore, in grande cambiamento dato il cambio di paradigma verso l'attivazione, la partecipazione e la relazionalità nel campo delle arti performative e non solo, mi è sembrata rappresentare un "soggetto qualunque" molto interessante e oggetto di scarse riflessioni teoriche. Mi interessa lo spettatore come soggettività in transito, come figurazione queer che sta ai margini dell'evento e lo disperde dissipandolo, ma anche trasmettendolo e recandone traccia. Non mi avvicino allo spettatore come un sociologo della ricezione o della fruizione



teatrale, ma al contrario come uno studioso che è anche spettatore, e porta questa autoriflessività come contributo a un'estetica politica della contemporaneità. A livello molecolare, ciò che capita allo spettatore è sintomatico di una più ampia "svolta affettiva" che è stata, a mio parere, un capitolo biopolitico importante della modernità occidentale. Mi sembra dunque che lo spettatore concentri in modo sintetico questioni che vanno ben oltre il teatro e la performance.

Il termine "archivio affettivo" è un termine ibrido e provvisorio che condensa in una singola espressione la questione della memoria e della trasmissione (con tutto ciò che di autorevole si addensa intorno al potere o all'impotenza di produrre memoria), così come la questione dell'effimero e della perdita. Questo interesse per ciò che non passa e non rimane mi viene da una certa interpretazione del queer come interruzione: un trauma nella composizione non solo sociale ma anche epistemologica. Come è possibile trasmettere ciò che si mette di traverso rispetto alle categorie dell'esperienza e del sapere "ricevuto"? E d'altra parte, l'affetto che imprime un moto di trasmissione non appartiene forse al registro del trauma e della discontinuità?

La questione del punto cieco mi sembra cruciale (e parlo qui anche da ipovedente!): ciò che definisce una disciplina non è il campo di oggetti che essa raccoglie, dispone e confronta, ma proprio ciò che non deve vedere per poterlo fare. Ciò è diverso da dire che esiste un'alterità costitutiva che permette di tracciare un confine tra dentro e fuori; significa, al contrario, che dentro al campo disciplinare stesso c'è già tutto l'invisibile e il non visto che invade la pertinenza degli oggetti noti. Per questo, in alcuni scritti ho azzardato il termine "transdisciplinarietà": non intendevo tanto parlare di transiti da una disciplina all'altra, ma di transitività interna, di soglie di emersione e dissolvimento. La libido disciplinare è caratterizzata da uno sforzo per arginare non tanto ciò che minaccia la coerenza del campo dall'esterno, ma ciò che dall'interno (a partire dai propri oggetti di elezione) potrebbe non sostenerla.

Più in generale, le condizioni attuali di instabilità strutturale non rendono possibile per nessuno di noi dirsi "esperto". Oggi, mi sembra che chi è abituato a sapere ne sappia meno di tutti gli altri. Per questo i filoni della ricerca dovrebbero dipendere non solo dai propri interessi, ma anche dalle sollecitazioni strutturali, infrastrutturali e politico-sociali che ci interpellano. Dobbiamo sempre più lavorare laddove non sappiamo cosa sta succedendo.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

M. Pustianaz: Nella mia pratica critica i 'testi' sono sempre meno testi e sempre più 'eventi', nel senso in cui anche Deleuze parla di *agencements*, di concatenazioni. Questo è molto chiaro nelle arti performative, dove è vulgata comune parlare di evento invece che di opera (Samuel Weber ne ha scritto magistralmente nel suo libro sulla teatralità). Direi che mi sento libero di sentirmi attivato da oggetti/soggetti/concattenazioni che sembrano richiedere una risposta da me. In altri termini, ci deve essere un'urgenza che



mi lega temporaneamente a un 'oggetto' di analisi. Parlo di urgenza non solo in senso temporale, anche se mi piacerebbe praticare una modalità di scrittura e di risposta più leggera e meno organica, coerentemente alla suggestione di Foucault in merito a una "filosofia del presente". Ma questo non significa rispondere in automatico a uno stimolo: l'unica risposta a un oggetto urgente è asincrona, altrimenti annulleremmo ogni interstizio produttivo tra domanda e risposta. Mentre invece possiamo rispondere soltanto mediante una dissonanza ancora in vibrazione con l'evento di quell'oggetto. Mi piacerebbe quindi intervenire in modo contemporaneo, ma con un certo qual ritardo o deviazione (la temporalità queer di cui ha scritto Elizabeth Freeman); non si tratta dello spazio privilegiato e supponente della riflessione distaccata, né tanto meno oggettiva, ma piuttosto lo spazio-tempo del riverbero.

Non posso che analizzare un evento, non un testo, vale a dire un evento che mi ha coinvolto e non un oggetto che resta tale anche senza il mio intervento. Nell'analizzare l'evento in cui è implicata anche la mia relazione con esso lo strumento che chiamiamo impropriamente 'analisi' non può essere mai una 'scomposizione' (come suggerirebbe l'etimologia del termine), bensì una 'ricomposizione', una nuova piega data dal mio 'riflettere'. La dissonanza che si produce non è solo quella della differenza tra me e l'evento, o la differenza tra la mia voce e la voce di altri che trovo a dialogare nelle pieghe di quell'evento, ma la differenza tra me e me, la differenza con la quale mi produco. In questo senso, credo che la svolta performativa abbia cambiato i termini attraverso i quali posso immaginare di avere una funzione 'critica'. Più che testi da analizzare, mi sembra che siano importanti per me degli eventi soggettivanti, vale a dire degli eventi che mettano in crisi le forme di soggettivazione e sapere in cui io stesso sono, o mi sento, coinvolto.

Non posso che rispondere a una crisi e in effetti la 'critica' è quel particolare tipo di sapere che interroga una crisi, anzi la fa brillare. Mi sembra che a differenza delle discipline più o meno istituite, che entrano in crisi con la crisi del regime disciplinare, gli spazi deterritorializza(n)ti dei vari "studies", tra cui anche i Cultural Studies, fioriscano invece nella crisi e siano produttori essi stessi di crisi. Mi interessano appunto perché sono figlie della propria temporalità.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

M. Pustianaz:

- 1) Teoria queer
- 2) Spettatorialità
- 3) Archivio
- 4) Affetto
- 5) Crisi

Rispetto a questi termini chiave quello che più mi interessa è il loro collegamento. Nel mio nomadismo i legami tra un progetto di scrittura e quello successivo non sempre



sono così evidenti. A causa della mia infedeltà disciplinare mi sono abituato all'idea di avere lettori e lettrici interessate in modo sussultorio a un saggio e per nulla a un altro. Perché mai chi legge il mio pezzo sull'assassinio della transessuale Gisberta dovrebbe essere interessato anche al mio saggio sul "teatro superstite" dello spettatore? E che cosa c'entra lo spettatore teatrale con la teoria queer? Si tratta di salti che non ho mai voluto teorizzare esplicitamente, in attesa forse che trovassero modo di dialogare nella distanza. Forse la mancanza che sento di una comunità di lettori/trici è essa stessa effetto negativo di una deriva transdisciplinare (o 'indisciplinata') che rende più fragili i termini di una possibile condivisione.

Del resto, gli eventi di cui ho scritto sono tutti per molti versi eventi 'qualunque', in gran parte sostituibili da altri. Sono disposto ad ammettere che non vi sia nulla di necessario nel loro collegamento; la loro familiarità non è genealogica, ma di elezione, non verticale ma orizzontale. Una cosa in comune è la loro marginalità, il loro statuto 'minore': nulla garantisce la loro memorabilità. Eppure, la memorabilità di ciò che non è di per sé memorabile mi sembra la ragione più necessaria per produrla. Non perché si tratti di salvare alcunché, né tanto meno per dare la voce a chi non l'ha o è stata dimenticata, ma per affermare il principio della eguale memorabilità di ogni evento qualunque. Nell'accezione data da Agamben, il *quodlibet* è il qualunque memorabile, insostituibile nella sua singolarità; ciò non lo rende speciale o superiore ad altri: è semplicemente comune, ma a suo modo.

La qualunque dell'evento memorabile è potentemente anti-canonica. Credo di essermi garantito l'odio perenne degli studiosi shakespeariani quando durante una conversazione affermai che Shakespeare doveva la sua fortuna al lavoro oscuro di tanti come noi che l'avevano promosso nel corso dei secoli a bardo incontrastato. Dicendo questo avevo scandalizzato coloro che avevano dedicato una vita allo studio dell'Autore nella convinzione che il suo valore fosse intrinseco. Quella conversazione mi sembrava mettere in luce l'amnesia che gli 'studi culturali' (intesi come termine generico che comprende i Cultural Studies anglofoni e quelli che in Italia vi fanno riferimento in modo più o meno diretto) denunciano rispetto al quotidiano operare delle discipline. Dalla obliterazione del lavoro culturale di produzione e attribuzione di valore discendono almeno due effetti: una divisione di classe tra classici e non classici (i classici non hanno bisogno del lavoro altrui per produrre valore) e una divisione che secondarizza il lavoro della critica, in questo caso letteraria, intesa come servizio reso ai testi: naturalmente la separazione della critica dalla categoria di lavoro produttivo serviva a produrre una maggiore 'distinzione'.

Rispetto a ciò che è 'distinto' mi interessa molto di più l'indistinto, ciò intorno a cui vi è lotta intorno al suo valore e persino dubbio intorno alla sua riconoscibilità: questo non perché la valorizzazione sia l'unico obiettivo che meriti di essere perseguito, ma perché più urgente è la resistenza alla svalorizzazione.



S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

M. Pustianaz: Più di uno, forse quelli in cui non ero del tutto sicuro di ciò che andavo scrivendo. Mi piace l'aspetto sperimentale del pensare nella scrittura, in modo da essere un poco sorpresi anche da se stessi.

Il recente "A Queer Whatever: Political Figures of Non-Identity" (in via di pubblicazione) è un tentativo di sondare la dimensione politica di una 'qualunque' queer a dispetto di una valorizzazione delle 'differenze'. La mia scommessa è in una sorta di universalizzazione minore, una generalizzabilità trasversale. Sono conscio della difficoltà e delicatezza di questo passo nel contesto politico odierno, ma credo che siamo tutte chiamate a produrre crisi nei paradigmi che hanno portato alla crisi attuale. La sperimentazione di progetti 'inopportuni' deve far parte anch'essa di un lavoro intellettuale, non solo amante della verità ma amico del fallimento.

Tra i saggi che insistono di più su testi più o meno letterari sono particolarmente legato a "Lo spazio dell'inversione", intorno alle figurazioni di genere, anzi direi transgenere, in Ulrichs e Symonds nella *fin de siècle*: generalmente i testi di questi autori sono interpretati alla luce di una storia dell'omosessualità moderna, mentre quello che ho scoperto è stata una politica poi occultata di transgenderismo, soprattutto in Ulrichs, che è assolutamente affascinante. Inoltre, quel saggio fa parte di un volume curato con Luisa Villa, *Maschilità decadenti*, di cui sono orgoglioso.

Vorrei menzionare anche *Lexicon for an Affective Archive*, un progetto di molti anni che ho condiviso con Giulia Palladini e che è uscito prima in polacco, poi in inglese: più che autori siamo stati curatori di un progetto che ha visto la collaborazione di studiosi, archivisti e artisti. Tutto nacque da un convegno performativo, sponsorizzato da Performance Studies international, che organizzai insieme a Giulia Palladini e Annalisa Sacchi a Vercelli nel 2008: gli studiosi erano chiamati ad adattare la propria comunicazione per venire a patti con la cornice performativa che un artista aveva ideato per ciascuno dei quattro panel. In quel caso abbiamo sperimentato con i limiti del medium 'conferenza' (ne è uscito anche un catalogo con DVD, *Affective Archives / Archivi Affettivi*, 2010).

Infine, sono importanti per me tutti i saggi queer stimolati da eventi contemporanei, compreso l'ultimo mio sulle sentinelle in piedi. Mi sono sempre chiesto: qual è il mio ruolo di anglista in Italia e quali sono i miei interlocutori? Qual è la 'location' in cui esercitare e sviluppare gli strumenti della mia formazione? Probabilmente sbagliando, ho immaginato che come anglista e teorico queer dovessi accettare la mia collocazione quotidiana e parlare da qui e di qui. Ho interpretato la mia disciplinarietà non in senso letterale o contenutistico, ma come possibilità di sguardo 'straniero'. In questa ottica un saggio sulle sentinelle in piedi non è meno anglistico di uno su Edward Carpenter: parto dal presupposto che nella mia scrittura non ci debbano essere guardie di frontiera a controllare l'identità nazionale del mio bagaglio. Credo così di avere tenuto



fede, indirettamente, a un assunto etico-politico dei Cultural Studies: l'interrogazione critico-pratica dei confini e degli immaginari nazionali.

S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

M. Pustianaz: Non credo che riuscirei a dare una definizione di studi culturali senza pensare a una specifica declinazione, tradizione o comunità intellettuale che dia un senso, appropriandosene, a questa espressione. Certamente per il nucleo storico del CCCS di Birmingham era fondamentale la politicizzazione del termine 'cultura' in relazione ai discorsi di potere che identificano una serie di pratiche e oggetti materiali e simbolici, dotandoli di autonomia e universalità egemonica: un patrimonio supposto comune aldilà delle determinazioni di classe, razza, genere... Contro questo uso egemonico i Cultural Studies proponevano lo studio della cultura come campo contingente e creativo di pratiche conflittuali e di negoziazione. Mi sembra importante dire che queste urgenze erano legate ai soggetti che le proponevano, così come l'allargamento al paradigma post-coloniale, diasporico, subalterno, antirazzista. La localizzazione era molto chiara. Altrove vi sono state diverse articolazioni e accenti (penso a Henry Giroux negli USA e il suo interesse per la pedagogia critica, al lavoro di Bill Readings sulle rovine dell'Università). Questo per dire che i contenuti possono, e in effetti devono, variare.

Cruciale non è tanto stabilire una presunta identità degli studi culturali per verificare gradi di fedeltà, autorevolezza o filiazione, ma verificare quale effetto ha o ha avuto l'introduzione di un campo di studi come questo in ogni diverso contesto. Mi piacerebbe che chi li pratica si sottraesse alla tentazione di neutralizzare questo campo di studi come un semplice e generico allargamento di prospettive, ma lo rendesse disponibile a una ripoliticizzazione a seconda del contesto di uso. Per questo spingerei a un ripensamento, volta per volta, su cosa significhi 'fare studi culturali' in un determinato tempo e luogo: non solo, come dice Homi Bhabha, pensare alla "location of culture", ma alla 'location of cultural studies'.

Non è difficile, forse, aderire in linea teorica o ideale a un programma di studi culturali: il punto è identificare i temi e luoghi concreti dove mettere alla prova i suoi propositi teorico-politici e verificare la loro presa e tenuta. Su quali soggetti, pratiche e comunità di vita sperimentare in Italia la politicità di questi approcci? Con quali compagni* di viaggio, e con quali studenti? La politicità di una pratica non è esportabile. Chi in Italia volesse fare studi culturali si troverebbe a dover rispondere a queste domande come se fossero a tutti gli effetti nuove. E non è possibile farlo da soli/e. Non è infatti il contenuto che definisce gli studi culturali, ma la loro vettorialità all'interno di un contesto, la loro capacità di spostamento di pratiche, di oggetti e soggetti coinvolti. Tale spostamento presuppone un movimento, una spinta collettiva, in ultima analisi una formazione discorsiva (e performativa) che esula dalla carriera di un singolo accademico



o dai destini di una singola disciplina. 'Fare studi culturali' in Italia significherebbe scoprire come riportare la politica nell'università, come articolare ricerca, didattica e trasformazione delle pratiche in un generale movimento di contaminazione. Perciò, potrebbe significare anche cose molto diverse da quelle successe, e in parte terminate, altrove.

S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

M. Pustianaz: Da un lato non ha avuto nessun rapporto diretto, nel senso che personalmente non li ho mai invocati né come riferimento prioritario, né come fonte esplicita. Ma questo non significa che siano stati assenti o che non siano stati mediati da altri vettori. La mia politicizzazione come studioso, in effetti, è avvenuta grazie all'incontro con la teoria queer riflessa da un prisma femminista. Il mio primo saggio introduttivo alla teoria gay e lesbica comparve nel lontano 1996, sollecitato da Donatella Izzo per il volume *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, in cui compariva anche un capitolo sui Cultural Studies scritto da Cristina Iuli. Il modo in cui mi sono avvicinato agli studi queer era fortemente influenzato da Foucault, riletto a sua volta in chiave queer da David Halperin: il libro *Saint Foucault*, peraltro, mi fu consigliato da Paola Di Cori, una femminista eterodossa che avrebbe poi insegnato studi culturali all'Università di Urbino. Diciamo che la genealogia foucaultiana, il femminismo post-strutturalista e successivamente la teoria queer, più americana che inglese, hanno operato per me come vettori transdisciplinari e di politicizzazione del sapere, rendendo meno evidenti per me i richiami specifici dei Cultural Studies britannici.

A ripensarci meglio, vi erano altri due motivi per questo mancato approfondimento: da un lato, la marginalità del pensiero marxista nella mia formazione intellettuale e politica (appartengo alla generazione degli anni Ottanta più che a quella degli anni Settanta, o meglio, sono stato segnato dal crogiuolo traumatico del terrorismo e dal passaggio stesso dagli anni Settanta agli anni Ottanta); dall'altro, la mia formazione da letterato, per il quale la decostruzione, intesa in senso lato e in tutte le sue derive, critiche, politiche e filosofiche, appariva più affascinante di ogni 'scienza sociale'.

Perciò esito ad attribuirmi una pratica di studi culturali: non ci sono mai passato dentro e non sento di aver fatto parte di quell'evento. Tutt'al più la contiguità si può misurare alla luce delle interrogazioni critiche sulle differenze sessuali e di genere e sulla produttività contingente di queste categorie. È vero che nell'introduzione a *Canone inverso* Cristian Loiacono ed Elisa Arfini inseriscono la teoria queer in relazione a una seconda fase di Cultural Studies, più americana o post-coloniale. Forse, anche se non ho mai fatto studi culturali, sono stato orientato da una medesima costellazione politico-culturale.

A riprova di questa contiguità le mie voci su "Studi gay e lesbici" (purtroppo monca della parte sul lesbismo) e "Studi queer" sono ospitate dentro il *Dizionario degli studi culturali* promosso da Michele Cometa. Devo dire però che non mi sento del tutto al posto giusto lì dentro. L'operazione di quel dizionario, che accostava i Cultural Studies



alle *Kulturwissenschaften* di area tedesca e in cui venivano ospitate voci che a malapena riconoscevo come parti dialoganti, mi sembrava proporre un allargamento solo apparentemente arricchente, in realtà poco attento alle *locations*. Nonostante contiguità e parentele possibili, continuo a pensare che la contingenza degli eventi, inclusi quelli intellettuali, vada rispettata.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

M. Pustianaz: Mi sembra che un profilo esauriente sia già offerto dalle interviste pubblicate su *Altre Modernità* e dal repertorio bibliografico curato da te insieme a Marta Cariello, Fiorenzo Iuliano e altre. Tuttavia, credo sia altrettanto interessante ricostruire come si sia arrivati sin qui, per ripercorrere il percorso frastagliato e le catene di mediazione intellettuali, didattiche, traduttive. La recente fioritura degli studi culturali in Italia necessita anche di qualche riflessione storica, se non altro per interrogare le discontinuità della sua storia, la natura di questa rinascita tardiva e le sue condizioni particolari.

Un ruolo fondamentale in questa storia l'ha sicuramente l'Orientale di Napoli e gli *Annali di Anglistica* (dal 1974) come primo luogo di disseminazione dei Cultural Studies britannici (cfr. il numero XXI, 3 del 1978 con un saggio iniziale, in inglese, di Stuart Hall). Va ribadito che la connessione tra Napoli e Birmingham è stata più che un semplice fenomeno di ricezione 'periferica'. Accenno a questi collegamenti perché suggeriscono alcune questioni relative alla resistenza del contesto italiano nonostante l'iniziale collaborazione tra il gruppo di *Anglistica* e il CCCS. Che cosa ha limitato o bloccato l'influenza e la disseminazione di questi studi, tale da giustificare la percezione che gli studi culturali in Italia si siano attestati *solo quando il CCCS stava per essere chiuso*, dopo il 2000? Il primo volume di introduzione agli studi culturali di cui trovo traccia, di Sergio Guerra, è del 2002. Per non parlare delle traduzioni di Stuart Hall che, almeno per quanto riguarda i volumi in stampa, hanno dovuto aspettare addirittura il 2006.

Questo non vuol dire che in Italia non si fosse già cominciato a usare i riferimenti teorici dei Cultural Studies, da parte soprattutto di anglisti e americanisti che non avevano bisogno di traduzioni. Tuttavia, si è determinata una condizione di uso singolare. Innanzitutto, laddove in area anglofona i Cultural Studies si muovevano in modo inter- e transdisciplinare privilegiando aree di intersezione tra sociologia, media, arti visive, antropologia culturale, etnografia, musica e cultura pop, in Italia si sono assestati lentamente e in modo diseguale prevalentemente negli studi letterari anglistici e americanistici. Inoltre, il 'nascondimento' dentro tali discipline ha avuto effetti contraddittori: da un lato ha portato conflitto e dissenso nelle aree disciplinari di letterature straniere (dove letterati e culturalisti si sono spesso divisi), dall'altro ha finito per rafforzare in modo catartico le discipline stesse innescando "un processo di revisione interno" che le ha rinnovate anche metodologicamente (lo scrive Iuli, in *Effetti teorici*). Paradossalmente, poi, abbracciare in qualche forma il 'culturalismo' ha significato per discipline quali quelle letterarie una delle poche vie di rinnovamento e, forse, di



sopravvivenza. Infine, cosa non da poco, l'impatto di questi studi culturali è stato a lungo limitato all'analisi di oggetti e pratiche non italiani, con un significativo depauperamento politico rispetto alle potenzialità di una critica localizzata.

Oggi, gli interlocutori appaiono più vari e cominciano a esserci più luoghi di confronto e discussione, necessari per far uscire gli studi culturali dai *closet* disciplinari e far loro assumere una responsabilità di intervento critico e formativo più ambiziosa.



La materialità del testo e la pratica dell'indizio

Una conversazione con Amanda Salvioni

di Laura Scarabelli

Amanda Salvioni insegna Lingua e letterature ispanoamericane presso l'Università di Macerata. Si occupa di letteratura del periodo coloniale e del XIX secolo, e di poetiche moderne fondate sulla riscrittura della storia, della tradizione e del mito. Fra le sue pubblicazioni *L'invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina* (2003) e la cura e traduzione di *Una escursione nella terra dei ranqueles* di Lucio V. Mansilla (2013). È traduttrice di poesia e narrativa ispanoamericana.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

A. Salvioni: Mi asterrei, mio malgrado, da una definizione troppo precisa: studio alcuni fenomeni relativi alle espressioni culturali e specificamente letterarie in America latina. Mi sono formata in un'epoca, gli anni Novanta, in cui si sentivano ancora molto forti gli echi di uno statuto scientifico forte nelle scienze umane, lasciati in eredità dallo strutturalismo, e l'evidente emersione di uno statuto scientifico debole, poco formalizzato e sostanzialmente eclettico, che aveva contribuito a diffusi e radicali cambi di paradigma in ogni ambito disciplinare, di cui però si cominciarono ad intravedere i limiti. In quel panorama, ho riconosciuto nel paradigma indiziario di Carlo Ginzburg un



modello epistemologico che rispondeva alle pratiche di lettura per me più interessanti: una certa attenzione per i margini dell'archivio, per il dato sensibile secondario, per le pieghe del testo apparentemente insignificanti, o, come avrebbero detto i poscolonialisti, per le fessure del discorso attraverso cui si insinua l'interdetto. Tutto questo senza negare che, nel campo letterario, l'unicità e insostituibilità dei dati riconduce necessariamente all'idea dell'autonomia estetica del testo. Da allora, cerco di seguire gli indizi minimi che possono celare assi strutturanti nascosti, o semplicemente essere rivelatori di fenomeni più generali. Non si tratta di una fenomenologia astratta, riferita a fatti dematerializzati, bensì a oggetti che non devono essere privati della loro natura sensibile: per questo sono particolarmente attratta da quelle correnti che, da tante prospettive diverse, negli ultimi venti anni, hanno recuperato radici semiologiche in aspetti del libro prima trascurati dalle scienze del testo, e che hanno a che vedere con la sua materialità.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

A. Salvioni: Mi sono formata con Luisa Pranzetti, nel campo della letteratura ispanoamericana coloniale. In questo campo mi interessa soprattutto l'espressione delle idee sulle lingue e sul linguaggio nella cronachistica, con particolare attenzione alle aree marginali della conquista. Tuttavia, il mio principale filone di ricerca attualmente è il XIX secolo, ed in particolare il rapporto fra testo e immagine nel romanzo illustrato messicano e nella narrativa testimoniale in Argentina. Studio, in dettaglio, le serie iconografiche che illustrano i conflitti interrazziali nella narrativa romantica e postromantica e le dinamiche d'interazione fra (in)dicibile e (in)visibile nell'edizione illustrata. Infine, prediligo la traduzione letteraria come pratica di lettura investita di una forte dimensione etica, come afferma Antoine Berman.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

A. Salvioni: Analizzo di preferenza testi che si trovano al margine o che sono eccentrici rispetto al canone. I miei strumenti di analisi rispondono al paradigma debole, o poco formalizzato, di cui dicevo sopra, variando in funzione alle richieste del testo. Tuttavia, sono particolarmente propensa all'analisi dell'intertestualità, intesa come uno degli strumenti indiziari della lettura: la citazione è una delle spie attraverso le quali ricostruire le trame che mettono in relazione il testo con il sistema delle idee e delle pratiche, in altre parole, con il contesto su cui agisce e da cui è agito. In secondo luogo, considero un presupposto irrinunciabile l'idea che il significato del testo sia sempre storicamente determinato, e in questo senso mi interessano gli esiti critici dell'estetica della ricezione e più ancora, i presupposti che portarono al formalizzarsi di tale teoria, come la riflessione di Gadamer sulla "situazione ermeneutica". Infine, negli ultimi anni l'interesse per la narrativa illustrata mi ha portato, da una parte, ad avvicinarmi agli studi sulla cultura



visuale, da W.J.T Mitchell, a G. Didi-Huberman, e dall'altra, a quanti, nell'ambito della storia della lettura promossa da Roger Chartier, si sono occupati di illustrazione, come Segolène Le Men. Più ancora, ho trovato tra gli esponenti della Nuova Iconologia in America Latina, la più ampia e feconda disponibilità a un dialogo capace di superare i confini di discipline fortemente codificate, come la storia dell'arte e le scienze del testo.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

A. Salvioni: 1) margine
2) materialità
3) alterità
4) transdisciplinari età
5) traduzione

Transdisciplinarietà. Coniato da Walter Mignolo, il termine transdisciplinarietà, ancor più che 'interdisciplinarietà', mette l'accento sulle dinamiche di interazione fra saperi e sulla direzionalità reversibile, piuttosto che univoca, tra le prospettive in gioco. Non è una novità affermare che gli studi latinoamericani sono portatori di una lunga tradizione transdisciplinare, laddove gli studi letterari hanno da sempre dialogato con la storia della cultura, la storia delle idee, l'antropologia culturale, la sociologia. Un'archeologia del campo letterario in America Latina mostrerebbe fin dall'inizio una tendenza a includere fenomeni storici e sociali che nei sistemi più centrali sarebbero ricaduti fuori dai limiti stessi della "letteratura". Le storiografie letterarie nazionali hanno da subito disarticolato le categorie fondanti delle tradizioni centrali, come quella di "opera", legando lo studio letterario a una teoria della cultura che comprendeva forme popolari di espressione, captate nella loro storicità. Pur imbevute dell'essenzialismo spiritualista dell'epoca, possiamo oggi rintracciare in quei momenti fondanti un modello epistemologico che fatica a rispettare i limiti stabiliti di una disciplina codificata. Oggi, il campo letterario ispanoamericano è erede di queste precoci negoziazioni fra saperi diversi, e ha saputo appropriarsi naturalmente degli strumenti di quell'universo deliberatamente eclettico delle moderne teorie della Cultura, dalla storia culturale di scuola anglosassone, agli Studi Culturali propriamente detti, per i quali la cultura deve essere intesa come consustanziale alla società e la cui analisi, lungi dall'essere legata a categorie universali, assume un carattere inevitabilmente relativo.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

A. Salvioni: Il lavoro preparatorio alla traduzione di *Una excursión a los indios ranqueles*, di Lucio V. Mansilla, mi ha portato a contatto con le prime edizioni del testo, per problemi di varianti. Si tratta infatti di un'opera scritta *in progress*, pubblicata giorno per



giorno in un quotidiano di Buenos Aires, e successivamente in volumi le cui caratteristiche materiali variarono significativamente. In quell'occasione potei constatare la presenza di illustrazioni, che nelle edizioni moderne più curate filologicamente erano state soppresse. Quelle immagini continuavano ad interrogarmi, e ad interferire con la lettura del testo, complicando il già ambiguo tessuto ideologico che lo contraddistingue. Soprattutto, non passava inosservata la sostanziale diversità delle illustrazioni e di altre "soglie" del testo nelle sue prime edizioni, separate dal non trascurabile evento della "Conquista del Deserto", ovvero dello sterminio dei protagonisti del libro. Da lì è sorta la necessità analizzare le dinamiche tra invisibilizzazione e iconicizzazione dei popoli originari, attivate dall'interazione fra immagini e testo, non solo nel libro di Mansilla, ma in tutta la narrativa argentina tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, analisi che ha dato luogo ad alcuni articoli recenti e di prossima pubblicazione.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

A. Salvioni: Considero gli Studi Culturali come una galassia eterogenea di studi e prospettive che si focalizzano sulla cultura popolare di massa, o meglio disarticolano la gerarchizzazione tra cultura alta e cultura bassa, secondo un metodo analitico che eredita la preoccupazione della critica marxista per i rapporti di potere presenti in qualsivoglia spazio sociale. In tale contesto, la letteratura figura come uno degli artefatti che esprimono e traducono i significati culturali, da studiare in una prospettiva necessariamente integrata e interdisciplinare. Credo che in grandi linee, la ricezione degli Studi Culturali in Italia non possa non basarsi sugli stessi presupposti.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

A. Salvioni: Il primo problema che ho nel riconoscermi pienamente negli Studi Culturali, così come sono generalmente identificati, è che spesso il mio oggetto di studio non si riferisce alla contemporaneità, e dunque alla cultura e comunicazione di massa, o alla modernità del capitalismo maturo. Tuttavia, riconosco nel mio ambito di studio, la medesima disarticolazione fra cultura alta e cultura bassa e la necessità di ricondurre ogni atto comunicativo, compreso quello letterario, alle relazioni di potere che lo determinano e che esso esprime, anche implicitamente.

Il secondo problema è insito nella discussione sullo statuto del testo letterario e sul suo uso in quanto documento, nella quale continuamente ci imbattiamo. Pensare alla letteratura come una delle forme di produzione e consumo culturale non dovrebbe inficiare, in un altro ordine di idee, la autonomia estetica del testo letterario, che continua ad essere un valore irrinunciabile.



L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

A. Salvioni: In Italia mi sembra che le posizioni più vicine agli Studi Culturali si siano manifestate nell'ambito della comparatistica, dell'anglistica e angloamericanistica e nell'ispanoamericanistica, e nell'italianistica contemporanea. In senso più lato, credo che la presenza di figure del calibro di Giorgio Agamben, con la sua reinterpretazione della biopolitica, e di Carlo Ginzburg, specialmente nella sua ultima fase di reinterpretazione delle fonti visuali, abbiano dato contributi essenziali anche al dibattito interno agli Studi Culturali a livello globale.